

GIOACCHINO BOGLICH PERASTI

Gli Italiani di Dalmazia

Storia di un nazionalismo innocente

www.arcipelagoadriatico.it

TIP. DEL BIANCO - UDINE

1964

GIOACCHINO BOGLICH PERASTI

Gli Italiani di Dalmazia

Storia di un nazionalismo innocente

www.arcipelagoadriatico.it

TIP. DEL BIANCO - UDINE

1964

Tutti i diritti riservati

www.arcipelagoadriatico.it

A
MIO NIPOTE
GIOACCHINO

www.arcipelagoadriatico.it

In una breve ed efficace sintesi storica che costituisce la prima parte del volume, l'autore si propone di chiarire il destino delle minoranze italiane in Dalmazia, la loro lotta per l'affermazione degli ideali di italianità, il loro sacrificio ed infine il loro esodo.

Lotta che non ebbe, secondo l'autore, adeguato riconoscimento per cui al dolore per l'abbandono della terra nativa, venne ad aggiungersi l'incomprensione, l'indifferenza ed in più casi il sospetto.

L'analisi tuttavia opera su un piano nei limiti del possibile obiettivo, come è dimostrato dal fatto che l'autore, nel concludere e aderendo alla dialettica irreversibile della storia, al di là di ogni fatto sentimentale, vede la possibilità di una progressiva intesa fra i popoli, fiducioso in una solidale loro collaborazione, nei più alti interessi di una comunità europea.

PARTE PRIMA

CENNI STORICI

www.arcipelagoadriatico.it

« *Ti co nu
nu co ti* »

EVO ANTICO

Per quanto si cerchi di penetrare nel labirinto storico, di cui fece parte la Dalmazia nell'Evo Antico, è difficile poter formare un quadro che raffiguri perfettamente le varie genealogie ed i primi sviluppi delle popolazioni di quella terra, destinata fin d'allora ad essere un teatro d'indicibili rivalità etniche, politiche e religiose nel corso dei secoli.

Ed è tanto più difficile in quanto le affermazioni degli stessi storici si basano, talvolta, su idee preconcepite, dovute a visioni velate da sentimenti diversi come sono diversi i sentieri che percorsero per raggiungere quell'epoche lontane.

I primi abitanti della Dalmazia risalgono alla grande migrazione degli indo-europei, quando popolazioni, che facevano parte del loro gruppo più occidentale, vi si calano dalle sponde del Danubio.

Da alcuni cenni sparsi nelle opere greche e latine si rileva che lungo la costa dell'Adriatico tra l'Istria e l'Epiro, cioè tra l'Arsa e il Drino, viveva nei tempi più remoti una popolazione, le cui origini restano incerte, forte, valorosa e ardita sul mare e in terra, divisa in numerose tribù, alcune delle quali si erano spinte fin sulle isole, dopo aver occupata la parte montuosa della regione, che con un solo nome, veniva chiamata dai greci Ἰλλυρῖες e dai latini « Illyricum ».

Quale sia stata l'origine comune degli Illiri resta un quesito che formò oggetto di seri studi da parte di non pochi scrittori.

« Gli slavi, tolte poche eccezioni, li vollero di razza slava, a giudizio invece di scrittori tedeschi ed italiani, che con maggior dottrina e con più vasta erudizione approfondirono le loro ricerche, gli Schipetari dell'Albania sono i discendenti degli antichi Illiri; nè siffatto giudizio potrebbe più mettersi in questione. Ma se gli Schipetari discendono dagli Illiri, ciò ancora non prova che questi furono Pelasgi, e non determina il grado di loro affinità colla classica famiglia degli Elleni » (*).

Alcune tribù si sarebbero formate, dopo non poche agitazioni, da una mescolanza degli Illiri, giunti nei Balcani dal Nord-Ovest intorno al 1300 a.C. e dei Celti, nomadi che vi irrompono dalla Gallia intorno al 350 a.C.

Vanno messe in speciale rilievo le tribù dei Liburni, dei Dalmati e degli Ardiei.

Altre schiatte sono formate dagli Yapodi, dai Breuci, dai Scordisci e dai Diocleati.

I Liburni stanziatisi tra il Cherca e l'Arsa con il centro a Scardona. I Dalmati (Delmates o Delmatae) tra il Narenta ed il Cherca, oltre le Dinarchie, sino a Duvno con il centro a Delminium. Agli Ardiei tra il Narenta ed il Seno Rizzonico (Canale di Cattaro) con il centro prima a Risano e poi a Scutari.

I Dalmati, in conflitto cogli Ardiei, si ribellano agli stessi, e dall'interno scendono al mare crescendo sempre più in potenza sì da formare della loro confederazione un nucleo indipendente.

E' da notare che parallelamente al muoversi degli Illirici, tra il quarto ed il terzo secolo a.C., numerose colonie greche vengono dedotte, soprattutto, nei centri insulari e sul continente agli sbocchi delle vie di comunicazione interne.

(*) Dagli « Studi storici sull'Isola di Lesina » del Prof. Giacomo Boglic, membro dell'Istituto Archeologico di Roma, pubblicati nel 1873.

Dette colonie imprimono una rilevante nota di ellenismo alla civiltà dalmata nel periodo intercedente il tramonto dell'epoca illirica e l'affermarsi della potenza di Roma che, allarmata dal pericolo rappresentato dalle stirpi illiriche, non solo per le genti italiche, ma anche per le colonie greche, entra nell'Adriatico nel 230 a.C. intervenendo, dapprima, in virtù della sua supremazia tra le due sponde, e finendo poi con la distruzione del Regno Illirico attraverso lunghe guerre che vanno dal 228 al 169 a.C.

Roma accentua quindi la difesa delle popolazioni della costa che si dimostrano favorevoli al suo intervento. Ma tale azione è non poco contrastata dai Dalmati, rimasti sempre ostili, così che un nuovo ciclo di accanite guerre inizia nel 156 a.C., guerre il cui epilogo si profila appena tra il declinare della Repubblica e l'avvento dell'Impero.

Domata, tra gli anni 6 e 9, la rivolta dei Dalmati, questi si adeguano alla vittoria delle aquile romane.

La loro sottomissione è un preludio a quella che sarà la grandezza della loro terra sotto l'impero ed a quella civiltà le cui vestigia rimarranno imperturbate. Subito dopo le terre illiriche vengono divise in due parti: la Pannonia e la Dalmazia.

Dapprima provincia senatoriale e poi imperiale, la Dalmazia viene a far parte dell'Impero di Roma, e quindi, estesasi sempre più la sua romanizzazione tra il primo ed il secondo secolo, i Dalmati ottengono la cittadinanza romana ed assimilano la lingua, le attitudini, le istituzioni ed i costumi di Roma che potrà così vantare in un figlio di Dalmazia il più grande imperatore della decadenza, Diocleziano, come in un altro figlio della stessa terra, il massimo scrittore latino della Cristianità, S. Girolamo, il Santo della Volgata (*).

(*) « Tradusse dall'ebraico in latino il Vecchio Testamento e tale versione quantunque combattuta allora, sotto il nome di Volgata, fu dal Concilio di Trento dichiarata come la sola autentica nella Chiesa ». Da dizionario biografico di S. Gliubich, stampata a Vienna nel 1856.

Si distinguono in terra e soprattutto in mare per le loro spiccate virtù militari, sì da meritare altri riconoscimenti nel periodo dell'ascesa dell'Impero.

Rifiorisce la vita economica, perchè vengono sfruttate le ricchezze del suolo che consentono sempre maggiori risorse, non solo nel campo dell'agricoltura, ma anche nei commerci, attraverso artigianati che si diramano in tutti i settori industriali ed attraverso lo sviluppo sempre più fiorente della navigazione.

La Provincia di Dalmazia si distingue pertanto, tra le altre, nell'assumere un carattere prettamente latino come ne fanno fede, ancor oggi, gli imponenti resti delle opere murarie con le loro iscrizioni che il tempo non potrà mai cancellare.

La religione di Cristo viene accolta con fervore e, predicata nascostamente nei suoi primordi, si diffonde ben presto, trovando il più fecondo terreno.

Frattanto Roma, la cui vigilanza sulla Provincia si manifesta sempre più intensa, provvede amministrativamente e militarmente all'assetto della stessa, assetto che viene a consolidarsi poi con l'ordinamento tetrarchico congegnato da Diocleziano intorno al 300 d.C.

In base a tale ordinamento che ridà all'Impero ordine e forza, il potere viene condiviso fra due Augusti e due Cesari, designati alla successione, e il governo dello Stato diviso in quattro parti cioè in quattro Prefetture.

La Dalmazia è aggregata alla quarta con il suo centro a Salona, e continua ad appartenere alla stessa anche quando, nel 395, l'Impero romano si sdoppia in quello di Oriente sotto Arcadio, e in quello di Occidente sotto Onorio, il cui prestigio viene mantenuto dalla Dalmazia.

Risalta in questo periodo la figura del Dalmata Marcellino « Magister Militum » il quale, nel 454, rifiuta obbedienza

all'Imperatore Valentiniano III e con le proprie truppe punta su Salona.

Accolto con entusiasmo, assume il comando della Provincia e, sciolti i legami con l'Italia, si avvicina all'Impero d'Oriente.

Marcellino muore nel 468 nella lotta con i Vandali, che facevano parte delle genti germaniche più orientali, e gli succede Giulio Nepote, figlio di una sua sorella.

Questo riprende il comando delle truppe di terra e di mare continuando a governare la Dalmazia libera.

Frattanto sempre più triste appare la sorte di Roma, otenebrata da un progressivo declinare di tutti i suoi valori materiali e spirituali, per cui si avvicina, irreparabile, il crollo dell'Impero d'Occidente.

E delle tre contrade che restano ancora, in suo potere, una si delinea in quell'estremo angolo del suo mondo che è il tratto costiero della Dalmazia.

Giulio Nepote, sebbene spodestato, è l'ultimo Augusto riconosciuto da Bisanzio dopo la deposizione di Romolo Augustolo.

Scomparso, nel più tragico disfacimento, l'Impero d'Occidente, la potenza del suo passato si riflette alla Corte di Bisanzio che invano cerca di mantenere una fisionomia romana perchè la lingua ufficiale è il latino sì, ma vi si parla il greco.

La fiumana barbara rompe ormai ogni argine e, nel suo incessante dilagare, sommerge la civiltà.

MEDIOEVO

Del periodo fortunoso che segue il passaggio dall'Evo Antico al Medio Evo, la Dalmazia ne risente non poco.

Ucciso Giulio Nepote nel 480, perde la sua precaria indipendenza e, seguendo la sorte dell'Italia, passa prima sotto il dominio di Odoacre, re degli Eruli, che, ottenuto dall'imperatore Zenone il titolo di Patrizio, governa l'Italia (480-493). Con l'adesione poi dell'Imperatore Anastasio, viene assoggettata a Teodorico, re degli Ostrogoti, il quale fa uccidere Odoacre dopo averlo sconfitto sull'Isonzo, a Verona e sull'Adda (493-526).

Morto Teodorico, scoppia, dopo poco, la guerra tra i Goti e l'Impero d'Oriente che tenta il recupero della Penisola.

Le truppe di Giustiniano già nel primo anno costringono i Goti ad abbandonare la Dalmazia che diviene territorio di passaggio e di collegamento degli eserciti italiani.

Ma i Goti, sotto Totila, rinsaldano le loro forze (541-552) e la loro marina devasta tutto il litorale fino a Salona.

Vano però è ogni sforzo, poichè gli imperiali, al comando del generale Narsete, li sconfiggono in Italia. Il loro dominio finisce e le città della Dalmazia, ricongiunte all'Impero dopo la riconquista dell'Italia, si collegano a Ravenna, sede del governo, affidato dall'Imperatore prima ad un patrizio e poi ad un esarca (553-568).

Ma all'alba del secolo settimo ha inizio un'era veramente tragica per l'Ilirico esposto alle incursioni dei barbari e si

può dire che da allora comincia per la Dalmazia quell'avvicendamento di domini, propensioni, indirizzi e civiltà che caratterizzano la sua storia.

Alcune orde passano come un uragano, altre vi si fermano devastando e distruggendo città e paesi.

Sono messe a fuoco le vie di comunicazione, costruite dai Romani per allacciare il retroterra al mare, e di alcune rimangono appena le tracce.

Sono gli Avari, già apparsi in Europa al tramonto di Giustiniano, popoli mongolici, i più selvaggi e i più crudeli che rappresentano, dopo gli Unni, la seconda grande ondata della migrazione asiatica.

Sono gli Slavi, già apparsi nella invasione degli Unni, che irretiti poi in grandi masse dagli Avari, nel loro incontro sui Carpazi, invadono cogli Avari stessi la Balcania.

Essi giungono non come un popolo unito, ma diviso in varie schiatte.

Nell'anno 614 viene espugnata Salona attraverso un piano fraudolento.

Gli Avari sempre uniti agli Slavi, approfittando dello scambio annuale fra la legione Romana di Sirmio e quella di Salona, mentre la prima sta per giungervi in sostituzione della seconda, la distruggono in un'imboscata e si presentano poi alle porte della città con le insegne romane.

Dopo aspri combattimenti Salona è ridotta in un cumulo di macerie.

A tanta tirannia i dalmati latini si sottraggono con un ardimento che supera la ferocia degli invasori ed i superstiti si rifugiano tra i monti e sulle isole della Brazza, di Lesina, Lissa e Curzola per conservare quel patrimonio di tanti secoli di civiltà che non era ancora andato perduto. Una parte dei profughi si salva entro le mura del palazzo di Diocleziano, gettando così le basi di quella che sarà la Città di Spalato.

In vicende storiche tanto tragiche per i Dalmati, scelte sicure della latinità sull'Adriatico, restano Zara, Traù e Budua alle quali si uniscono Spalato, Ragusa, fondata dai profughi di Epidauro, e Cattaro, fondata dai profughi del Seno Rizzonico, col brevissimo territorio di qualche miglio che le circondano.

Non solo si organizza la vita politica, ma anche quella religiosa. Molto provvidi, prima l'intervento della Chiesa Ravennate e poi quello del Pontefice Giovanni IV, dalmata di Salona.

Interviene infine l'Impero che sotto Eraclio (638-641) impone agli Slavi una normale convivenza con gli abitanti romanizzati. Migliorano quindi i rapporti fra quelle genti che si uniscono nei commerci ed incrociano le loro famiglie con matrimoni. Ne consegue che lentamente i croati pagani riconoscono il Cristianesimo e vengono battezzati.

Si riesce così a mantenere il carattere prima latino e poi neolatino di quelle popolazioni che conservano e tramandano il nome di Dalmazia, non più inteso come espressione di una continuità di territorio, ma di singoli luoghi fortificati sparsi sulle coste ed a breve distanza dal mare. Luoghi dell'Ilirio antico ai quali il celebre istoriografo, Giovanni Lucio, volle riservato unicamente il diritto e l'onore di chiamarsi Dalmati.

Frattanto gli Slavi si insediano definitivamente nel resto del territorio, costituendosi in gruppi distinti, inquadrati in giurisdizioni territoriali che vengono a formare la Pannonia croata, tra la Drava e la Sava, la Croazia bianca, tra l'Arsa, il Cetina ed il Verbas, e la Croazia rossa, tra il Cetina e il Drino, comprendente diverse zone etniche.

Tra il Cetina e il Narenta stanziano i Narentani, tra il Narenta e Ragusa i Zaculni, tra Ragusa e Cattaro i Terbuni e tra Cattaro e Antivari i Diocleati.

Ai Croati si aggiungono i Serbi a Nord dell'odierna Albania, che sono divisi in tribù-Županje — e non hanno un proprio indirizzo. Notevole è il loro spirito guerresco che si fa valere sin da principio nel suo significato morale.

Conseguentemente la Dalmazia comincia a perdere la piena fisionomia della sua latinità e dall'800 in poi si avrà un succedersi di knezi (conti) croati, di re croati, di re croati-ungheresi della dinastia degli Arpad e di altre dinastie ancora.

Ovvie le loro aspirazioni, la loro politica varierà secondo le differenti situazioni originate da incessanti rivalità tra la Repubblica Veneta e l'Impero d'Oriente, in lotta a loro volta con altri Stati, che, per ragioni soprattutto strategiche, non staccheranno lo sguardo dall'Adriatico.

Nel turbine di tanti dissidi razziali e politici, di tante discordie insanabili con epiloghi cruenti, ad affermare la propria supremazia, si ergerà dominatrice, non solo spiritualmente, ma ormai anche politicamente, la Chiesa che rafforzando, nell'infestata terra, lo spirito religioso e culturale dell'Occidente, provocherà la divisione degli Stati nello scisma della Chiesa Ortodossa da quella Cattolica.

Con l'avvento dell'Impero Carolingio, che segue l'indirizzo politico dell'antico Impero Romano, la corona dell'Impero d'Oriente rischia di andar fusa con quella dei Franchi.

A ciò tende Carlo Magno (800-814) che vuole estendere il suo potere anche in Oriente per cui non esita di togliere subito ai Bizantini la Croazia (801-802).

Vengono quindi attratte nella nuova zona d'influenza Venezia, l'Istria ed anche la Dalmazia la quale però mantiene il suo culto per l'Impero d'Oriente.

Nell'806 la Dalmazia costiera viene liberata dall'intromissione dei Franchi e, in compenso, verrà successivamente riconosciuto al loro monarca quel titolo imperiale che da tanti anni gli veniva negato, titolo però vano perchè non lo investe del sognato potere.

Con la pace di Aquisgrana (812) l'Impero Carolingio riconosce il dominio bizantino su Venezia e sul thema della Dalmazia marittima.

Ma nuove difficoltà sorgono nel fissare i confini tra Slavi e Latini, la convivenza dei quali non aveva prima dato adito ad ostilità vere e proprie, come sono state poi quelle create dalla politica dell'Impero Carolingio, che favorisce i Croati, mentre quello d'Oriente sostiene i Dalmati.

Di fronte alla sempre crescente invadenza dei Croati che, frattanto, si fanno sempre più audaci nell'Adriatico, battuto specialmente dai pirati Narentani, reagisce Venezia, come reagiscono i Dalmati a favore di Bisanzio fino a che alla fine dell'Impero Carolingio, l'Impero d'Oriente riacquista la Croazia.

Restituita la Croazia nell'orbita orientale, le relazioni dalmato-croate vanno sempre più migliorando, ma si crea una situazione favorevole all'infiltrazione degli Slavi nelle città latine.

Frattanto Venezia va assumendo il carattere di una vera potenza marittima ed i suoi commerci si estendono su tutto l'Oriente collegandola nei traffici all'Europa Occidentale.

Viene a crearsi, quindi, un forte antagonismo coi Croati, che pure aumentano le loro forze di mare, ed i pirati narentani vengono sempre più incoraggiati ad imporsi con tutta la loro violenza.

Nell'886 dodici galere venete, al comando del Doge Pietro Candiano, vengono abbattute nei pressi di Makarska e Venezia offre allora un tributo ai Knezi croati per il libero commercio marittimo nei loro settori come precedentemente nell'882 aveva fatto Bisanzio per i terreni dei suoi sudditi al di là del thema dalmatico.

Repressa la pirateria e regolate le questioni religiose, la Dalmazia riacquista un certo equilibrio economico in una

atmosfera di maggiore tranquillità, e già si profila l'ordinamento dei Comuni che segna l'inizio di un periodo storico di somma importanza.

Nelle città si mantengono usi ed istituzioni romane, la lingua nativa è il « volgare dalmatico » che è una derivazione dal latino. Si formano i vari strati sociali ed il popolo può esternare la sua volontà nei nuovi organismi.

Il periodo che i dalmati attraversano sino alla fine del secolo X può considerarsi, nel suo complesso, tranquillo sia pur in un'alternativa di governi e non senza conflitti fra i Veneziani ed i Narentani per rivalità risorte nel 948.

Nel 997 forti dissidi familiari alla Corte provocano una guerra civile in Croazia. I dalmati si rifiutano allora di pagare il tributo per i territori di loro proprietà nel retroterra ed il Doge Pietro Orseolo, ai delegati croati che lo invitano a pagare quello dovuto da Venezia sin dall'887 per il libero commercio marittimo, risponde: « Se sarò vivo verrò io a pagarlo in Croazia ».

Nello stesso tempo Bisanzio viene a trovarsi in una situazione molto critica causata da gravi disordini ai suoi confini in Asia.

Il Doge, forte pure dell'appoggio ottenuto da Ottone II, Imperatore del Sacro Romano Impero Germanico, approfitta di tale situazione e riesce a farsi affidare dall'Imperatore Vasiglio l'amministrazione e la difesa delle città e delle isole dalmate che già invocano, ansiose, l'aiuto di Venezia.

Nel settimo anno del suo dogado Pietro Orseolo salpa da Venezia con sicura flotta ed accolto festosamente lungo tutta la sponda, dopo aver assoggettato l'isola di Curzola che vi si era opposta, come quella di Lagosta, il posto più avanzato dei croati sul mare, assume il titolo di « Dux Dalmatiae ».

Poste sotto il protettorato della Repubblica, le città conservano la loro autonomia e quanto danno annualmente al Doge, più che un tributo è un pegno di alleanza e di pace.

I Dalmati restano però vincolati all'imperatore bizantino, tanto che viene convenuto doversi anteporre nelle pubbliche preci « Laudes » il nome dell'Imperatore a quello del Doge.

Le relazioni della Repubblica con i Dalmati oscillano variando da Comune a Comune, ciascuno dei quali, forte dell'indipendenza raggiunta, guarda ai propri interessi. Comunque la venuta dell'Orseolo ha un grande effetto politico e apre a Venezia una via per raggiungere le sue aspirazioni di dominio sul mare.

Ma per raggiungerlo ci vorranno più di quattro secoli nel corso dei quali, atteggiamenti sleali di potenze amiche, rivalità inconciliabili di altri Stati andranno accumulando odii feroci, seminati nel sangue.

Passa un ventennio e la situazione interna di Venezia si va alterando. Agitata da tumulti, provocati da un partito avverso agli Orseoli, che tanto bene avevano meritato della Patria, si sente scossa nella sua supremazia sulla Dalmazia. Ne consegue il ricollamento di questa a Bisanzio, auspice l'aristocrazia che aveva già dominato sotto l'Impero.

Il popolo, seguito dalla classe media, reagisce e guarda al Papato il cui autorevole intervento, non solo nel campo religioso e civile ma anche in quello politico, fa sperare in un orientamento conclusivo.

Nel 1074 muore Pietro Cresimiro, Re di Croazia. Gli dovrebbe succedere suo nipote Stefano, ultimo membro della Casa dei Trpimiri, ma insorge il partito popolare croato, che non vuole riconoscerlo, soprattutto per l'attaccamento di Cresimiro ai latini.

Viene quindi innalzato al trono Slavac, mentre Stefano, l'erede legittimo, si ritira in un convento.

Ne conseguono gravi dissidi fra gli aderenti al partito popolare ed i latini che, insieme ad una parte considerevole di croati, non intendono subire tale imposizione.

I Dalmati, stanchi e sfiduciati, anzichè rivolgersi a Venezia, ricorrono, nella loro esasperazione, a forze straniere, ai Normanni, che giungono lesti sulle coste orientali dell'Adriatico. Loro condottiero è il conte Amico di Giovinazzo il quale, dopo parecchi scontri intorno alle città dalmate, sconfigge ben presto gli avversari.

Di fronte a tale nuova situazione, giudizi i più disparati dividono l'opinione pubblica in merito ai poteri di governo sulla Croazia e sulla Dalmazia, sino a che forte della sua superiorità nell'Adriatico, non interviene Venezia per riaffermare i suoi diritti e, cacciati i Normanni, fa giurare alle città dalmate che mai più invocheranno aiuti stranieri. Favorisce poi la costituzione di un Regno di Dalmazia e Croazia.

1076

Particolare è la costituzione del nuovo regno essendone duplice la sovranità. Vale a dire che, mentre la Dalmazia è soggetta alla potestà imperiale, la Croazia è sottoposta a quella papale. La prima è rappresentata dal Doge di Venezia, la seconda dal Re di Croazia.

Dopo una riunione preparatoria dei delegati del Papa con le più alte dignità laiche ed ecclesiastiche viene eletto Re il bano Zvonimiro di cui non si conosce l'ascendenza. Il 9 ottobre viene incoronato nella basilica di San Pietro a Salona e presta giuramento di vassallaggio al Papa Gregorio VII nelle mani dell'Abate Gabizone.

Il nuovo Regno, però, rivela presto la sua inconsistenza e breve ne è la durata che sorpassa un decennio appena.

Le città di Cattaro e di Ragusa vogliono svincolare la loro politica da quella del Regno ed agire, autonome, in ben altra direzione. Ragusa offre, addirittura, le sue navi ai Normanni, decisi di riprendere la costa orientale dell'Adriatico. Il loro condottiero, Roberto il Guiscardo, viene pertanto in conflitto con l'Imperatore Alessio I della dinastia dei Comneni, e, mentre il primo trova un alleato in Zvonimiro, che segue le direttive del Papa, il secondo si allea con Venezia che, minacciata sul mare non meno di quanto lo sia Bisanzio sul continente, mette a disposizione tutte le sue forze navali contro quelle normanne e croate.

Si scatena la guerra, ma l'improvvisa morte di Roberto il Guiscardo vi pone fine prima del previsto. Venezia riprende, in compenso, i pieni poteri sulla Dalmazia e il Doge viene insignito, dall'Impero, del titolo di Dux Dalmatiae et Croatiae (1085).

Nel 1089 muore Zvonimiro e la sua morte riporta la Croazia nella stessa situazione in cui era venuta a trovarsi alla morte di Cresimiro poiché l'erede legittimo al trono, Stefano II, non regna più di un anno e con lui si estingue la Dinastia dei Trpimir.

Dopo gravi dissidi, dopo sanguinose lotte civili tra i vari partiti, la corona viene offerta a Ladislao I (1091-1097) Re d'Ungheria, fratello della moglie di Zvonimiro. Questi, occupata la Croazia, tenta invano di ottenere appoggi dal Papato, che non rinuncia alla sua potestà, e trova subito ostile l'Impero che non può non scorgere un pericolo nell'Ungheria come non può rinunciare alla sua supremazia sulla Dalmazia.

Richiamato in Ungheria, invasa dai Cumani, barbara tribù discesa dagli Urali, lascia il paese nelle mani di Almos, suo nipote, col titolo di Re di Croazia.

Nel 1095 Ladislao muore e gli succede Colomano, uno dei più insigni sovrani della dinastia degli Arpad.

Il nuovo Re si propone di allargare il suo potere e di scendere al mare, ma non precipita nella realizzazione dei suoi piani e si mette, anzitutto, in buoni rapporti con il Papato.

Nel 1097 invade la Croazia ed in uno scontro sanguinoso sulla montagna Monferosa che si chiamerà poi « Petrova Gora » uccide il re Pietro (Svačić) eletto nel 1093 dal partito popolare croato in antagonismo ad Almos.

Momento tragico per la Croazia perchè ormai si delinea la sua fine.

Frattanto le Città e le Isole della Dalmazia riaffermano al Doge Vitale Michiel il loro attaccamento a Venezia, intervenuta non appena le truppe di Colomano si sono messe in moto contro la Croazia.

Colomano però non rinuncia alla conquista del litorale dalmatico e, sceso a Zaravecchia, ove assume il titolo di Re di Croazia e Dalmazia, (1102) attende il momento in cui la sua azione non possa essere ostacolata dalla Repubblica e dall'Impero.

I suoi progetti non falliscono perchè nel 1107 le due potenze devono difendersi da una coalizione ungherese-normanna che lo mette in grado di tentare la sua impresa.

Le città che non si trovano in eguali situazioni economico-sociali sono in disaccordo e, mentre Zara, Spalato ed Arbe, ricche e potenti, emancipatesi attraverso l'ordinamento comunale e devote ancora all'Impero d'Oriente, sostengono strenuamente Venezia che riafferma i suoi diritti, Veglia, Oszero, Nona, Zaravecchia e Trau, meno fiorenti, ammettono la sovranità di Colomano che assedia le prime.

Queste respingono vittoriosamente il nemico e l'accanita resistenza di Zara (1105) fa recedere Colomano dall'inutile tentativo.

A sanare tale situazione interviene anche la Chiesa e Colomano, ritenutane l'opportunità, scende a Zara ed in cam-

po aperto assicura, giurando sui quattro Evangelii, ch'egli ed i suoi successori rispetteranno e difenderanno la vecchia autonomia delle città dalmate e dei Comuni.

I Comuni riconoscono il suo potere e la Dalmazia entra in una nuova fase storica contrassegnata dalla Corona di Santo Stefano, nome che ricorda il capo degli Ungheri, Vaik, quando, nel 985, fece dell'Ungheria uno Stato Cristiano e, battezzato, ricevette dal Papa il titolo di « Maestà Apostolica ».

1107.

L'inizio però non corrisponde alle aspettative, chè ben altre sono le mire di Colomano il quale non mantiene i patti stabiliti, provocando subito una ribellione da parte dei Comuni che non tollerano il tradimento e costringono Colomano a retrocedere dai suoi intenti ed a mantenere le convenzioni che avevano formato oggetto del suo giuramento.

Sembra sicura una reazione da parte dell'Impero e della Repubblica che non possono restare indifferenti a tanta inframmettenza ungherese, ma le gelosie che dilaniano le due potenze sono tali che non soltanto escludono un accordo, ma determinano addirittura il loro distacco.

Tra il 1115 ed il 1117 Venezia, dopo sanguinose lotte cogli Ungheresi, sconfitti presso Zara dal Doge Ordealfio Falier, si impadronisce di Spalato, di Traú e delle isole, conquistando pure Zaravecchia e Sebenico.

Ma breve è la durata di tanta vittoria, perchè dopo un armistizio di 5 anni che il nuovo Doge Domenico Michieli ritiene opportuno di concludere con il Re Stefano II, successore di Colomano (1116-1131), si riaprono le ostilità.

Gli Ungheresi approfittano di un'assenza del Doge, recatosi in Terra Santa, per impadronirsi di Traú, Spalato e Zaravecchia, ma al suo ritorno (1123) il Doge riprende le

prime due e distrugge completamente Zaravecchia, unendo parte del suo territorio a quello di Zara.

Passato un decennio, l'Ungheria riprende la sua sovranità su Traú e Spalato infrangendo l'unità della Regione in antagonismo con Venezia che consolida invece la base dei suoi poteri a Zara.

Bisanzio, cui è rimasta un'effimera sovranità sulla zona ragusea, non si piega di fronte al condominio delle due rivali. Non reagisce però direttamente, ma cerca in tutti i modi di porre sia il Regno che la Repubblica in condizioni tali da disorientarli attraverso nuove guerre.

Scatena quindi una guerra contro l'Ungheria e poi un'altra contro Venezia che nel 1204 riesce, per opera dei Crociati, a debellare Bisanzio ormai prossima alla fine.

Vittime di inesorabili rivalità e di subdole alleanze i Dalmati vedono persino mutarsi il volto delle Crociate come di quella prezzolata, nel 1202, dagli armatori veneziani per abbattere Zara ribellatasi ad una soggezione non più sopportabile perchè lesiva dei suoi diritti anche nel campo ecclesiastico.

Salvata da un immediato intervento papale che ne rafforza la riscossa, mentre con la pace del 1205 si ricongiunge alla Repubblica, sottostando ai dovuti obblighi, acquista la massima autonomia di governo perchè sarà il popolo a sceglierne i rappresentanti.

L'ordine e la disciplina su base regolamentare caratterizzano il nuovo istituto nella sua forma podestarile che assicura una vita amministrativa ben diversa da quella avutasi con il sistema feudale in virtù del quale la cosa pubblica veniva affidata a forze estrane con grave pregiudizio, quindi, dell'autonomia.

I lavoratori, a seconda dei vari gruppi che li distinguono, si rimettono sul sentiero delle vecchie Corporazioni non solo a maggior garanzia dei loro interessi, ma anche ai fini economici.

A completare il quadro lusinghiero di tante risorse in tutti i campi della vita sociale nella quale nemmeno il singolo individuo è lasciato alla mercè di chi detiene il potere, conciliatrice suprema interviene la Chiesa per pacificare gli animi là ove ancora si frappongono ostacoli per disaccordi o competizioni.

In tale atmosfera si accentua sempre più il carattere nazionale di quelle popolazioni che se, da un lato, va mostrando i vari orientamenti politici determinati da differenti ideali, dall'altro, crea nuovi odii, nuovi dissidi, che portano addirittura a lotte sanguinose sia con gli Slavi che con Venezia, la cui situazione è pure allarmante perchè fortemente minacciata da nuovi rivali, primi fra questi i Genovesi che mal sopportano il suo crescente predominio.

Frattanto gli Slavi, rinvigoriti nelle loro posizioni, tiranneggiano attraverso i loro principati i quali inizialmente aderiscono ai Comuni, tanto che i Dalmati si adagiano al loro governo.

Nel 1180 muore Manuele I dei Comneni e si delinea il tramonto dell'Impero Bizantino.

A contendersi il predominio sull'Adriatico orientale restano quindi Venezia e l'Ungheria sotto il cui controllo passano dopo un anno, regnante Bela III, tutte le città dalmate alle quali la Repubblica deve per il momento rinunciare dopo le perdite sofferte in Grecia nel 1171 e perchè implicata in altre guerre ancora.

Nello stesso tempo vanno consolidandosi in Croazia ed in Dalmazia quelle Signorie che, pur essendo vassalle del Regno, acquistano un'indipendenza quasi assoluta, sì da formare dei piccoli principati su base dinastica.

Sono le famiglie dei Subić, Nelipić, Kurjaković, Frangipani ed altre che, appoggiate simultaneamente dalle due Potenze rivali, per ragioni di interesse, fanno sentire il peso

del loro feudalismo, in ispecial modo a Spalato, a Traù, a Sebenico ed a Nona.

Il più sconcertante gioco politico continua in un diabolico palleggiamento di poteri tra forze interne ed esterne, tra forze laiche e religiose che creano dissensi e discordie fra i Comuni e ridestano — nel 1220 — la pirateria almissana mettendo a dura prova quelle popolazioni.

Morto Andrea II nel 1235, gli succede Bela IV.

Disastroso è il suo regno poichè nel 1241 l'Ungheria viene messa a ferro e a fuoco dai Tartari, da quelle orde turaniche ed altaiche che dal 1203 al 1226 avevano sconvolto l'Oriente asiatico sotto l'ardita guida del loro capo Temucin, denominato, dopo le sue spaventose conquiste, « Imperatore universale », Gengis-Khan.

Passa un anno ed il Re, battuto in pieno dopo una terribile guerra che disperde il suo esercito, fugge prima in Austria, ove viene fatto prigioniero e poi, avuta la libertà a caro prezzo, si rifugia in Dalmazia.

Lo insegue subito il Kan Caidano, il quale arriva sino al mare e, dopo aver tentato invano di occupare Spalato, Traù, Ragusa e Cattaro, prende la via del ritorno ed attraverso la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria, che vengono orribilmente devastate, giunge alle foci del Volga.

La venuta di Bela IV in Dalmazia segna un periodo non certo meno sfortunato dei precedenti poichè, oltre alle devastazioni dei mongoli, si fa un fluttuare di nuove agitazioni, di nuovi sommovimenti.

Si riaccendono aspre lotte tra i Comuni di Traù e Spalato. Zara, incoraggiata e difesa dall'Ungheria, si ribella, nel 1243, a Venezia che la invade e, dopo quattro anni, acconsente al ritorno dei suoi abitanti che si erano rifugiati, profughi in massa, a Nona, non senza imporre loro condizioni le più gravose.

Il Re, dopo averla favorita, si piega e ne riconosce il possesso veneziano come, dopo essersi prodigato affinchè fosse assicurata l'autonomia delle isole di Lesina e della Brazza, sottopone le stesse, arbitrariamente, all'autorità ungherese.

Nel 1270 muore Bela IV. Gli succede Stefano V che regna due anni e quindi sale al trono Ladislao IV.

L'Ungheria, scossa da una guerra sostenuta contro Ottocaro II di Boemia, va perdendo del suo potere e ne approfittano le Signorie croate che vanno invece aumentando notevolmente il loro.

Gli Almissani, incoraggiati dalla situazione ungherese e protetti fortemente dai Subic, riprendono le loro aggressioni non solo a danno degli stranieri, ma anche dei dalmati.

A risentirne sono soprattutto le isole di Lesina e della Brazza che invocano ed ottengono nel 1278 la protezione della Repubblica la quale riesce, dopo due anni, a frenare i ribelli, ma non raggiunge il fine poichè in quel torno di tempo deve difendersi fortemente dagli attacchi di Genova che sfociano in una guerra.

Con la morte di Andrea II il Veneziano, successore di Ladislao IV, si spegne, nel 1301, la dinastia degli Arpad e la Corona di Santo Stefano passa, per intercessione della Santa Sede, a Caroberto della dinastia Angioina.

Dopo la sua ascesa al trono i nobili croati, pur avendolo riconosciuto per proprio re, ebbri di una sfrenata indipendenza, cercano di limitare in tutti i modi la sua autorità accentrando, senza scrupoli, il loro potere con grande pregiudizio delle libertà comunali.

Ancora due decenni di violenze, di aspre contese e di inaudite sopraffazioni staranno a misurare le tormentose vicende di quelle genti.

Nel 1311 Zara, sobillata dai Subic, conti di Bribir, e sicura, come in tutti gli eventi, dell'Ungheria, si ribella di nuo-

vo a Venezia, approfittando di un momento in cui la stessa è avversata dall'autorità papale.

Venezia tenta il recupero della città che non si piega per due anni sino a che non vi entra un gruppo di avventurieri catalani, assoldati dalla Repubblica, i quali riescono ad intimorire gli Zaratini ed a convincerli ad accordarsi con i Veneziani.

Raggiunto un accordo, più che lusinghiero per Zara, viene conclusa la pace nel 1313.

Tutti i tentativi di Venezia per raggiungere un accomodamento con i feudatari non solo restano infruttuosi, ma fanno aumentare le loro provocazioni e i loro soprusi, resi più gravi dall'intesa fra i Subić ed i Nelipić.

Le città, esauste da tanto infierire di tragici eventi, invocano la protezione di San Marco, unico Santo cui votarsi.

Alle dedizioni di Sebenico e Traù, nel 1322, seguono quelle di Spalato nel 1327 e di Nona, la più ostile ai Veneziani, nel 1328.

La sovranità di Venezia viene quindi ora ad estendersi su tutta la costa dalmata tra lo Zermania e le foci del Cetina, escluse soltanto Scardona ed Almissa che restano nelle mani dei Subić. Il Litorale narentano passa sotto il potere del Bano della Bosnia, mentre Cattaro rimane sotto la sovranità serba.

Placati gli animi, migliorate le relazioni con i croati e rinfrancate le libertà comunali, inizia per i dalmati un periodo di riordinamento che non tarda a portarli alla normalità della vita.

Breve sosta però, nel travagliato e difficile loro cammino.

Nel 1342 sale al trono di Ungheria il figlio di Caroberto, Lodovico, chiamato dagli storici il Grande.

Il suo primo pensiero è rivolto ad una sistemazione della Croazia, ma non secondo gli è quello della completa riconqui-

sta della Dalmazia. Venezia ne sente il grave pericolo e cerca subito l'appoggio di tutti i Comuni dalmati non disdegnando pure quello delle Signorie croate per far fronte alla temuta aggressione del Re.

Zara si ribella a tale apparato di forze e ritorna, per la settima volta, alla riscossa. Assediata, invoca la protezione di Lodovico il quale scende sì con le sue truppe nei pressi della città nel 1346, però l'abbandona presto non solo perchè ritiene intempestiva una sua azione, ma anche perchè deve recarsi in Italia a vendicare suo fratello Andrea, proditoriamente e ferocemente trucidato mentre stava per salire sul trono di Napoli.

Dopo due anni di eroica difesa Zara deve sottomettersi alla Repubblica che, in seguito ad un armistizio con il Re, sospende per otto anni le ostilità.

Cessato tale periodo, durante il quale era riuscita a consolidare la sua posizione, si riaccende la guerra.

Nel 1356 non solo vengono riprese le ostilità in Dalmazia, ma viene pure invaso il territorio veneto ove si reca il Re con il suo esercito, potenziato da forze militari di alleati occidentali.

Le sorti di Venezia nel Trevigiano non sono migliori di quelle nelle città dalmate che si sottomettono o vengono espuginate dagli Ungheresi. La Repubblica, dopo un'estenuante lotta, si arrende e, mentre con la pace di Zara, sottoscritta il 18 febbraio nella Chiesa di San Francesco, riesce a salvare il suo territorio in Italia, deve rinunciare a tutte le città ed isole dalmate.

Consequentemente viene tolto al Doge il titolo di Dux Dalmatiae che portava sin dal 1000.

1358.

Il Regno di Dalmazia viene legato a quello di Ungheria attraverso l'unione personale del Re.

All'inizio sembra che il trapasso alla sovranità magiara non turbi la libertà che viene anzi rinsaldata dal mantenimento di tutti i diritti acquisiti dai Comuni e da un perfetto ordinamento politico che ne garantisce l'autonomia.

Ma, purtroppo, anche questo periodo lusinghiero rivela, ben presto, la sua precarietà. La politica di Lodovico si rispecchia in un completo assolutismo e l'ordinamento podestare viene sgretolato con grave danno non solo della vita sociale, ma anche di quella economica poichè viene interrotto ogni contatto commerciale con Venezia.

Genova, ostile a Venezia perchè sua rivale nel Levante, si allea a Lodovico per annientarla nell'Adriatico.

Si viene quindi ad una guerra tra le due Repubbliche, che, dopo tre anni, finisce con la resa dei Genovesi.

Conclusa la pace nel 1381 a Torino, Venezia riprende le sue relazioni commerciali con la Dalmazia che riappare arbitra dei propri destini, sempre, ben s'intende, legata giuridicamente alla Corona di Santo Stefano. L'11 settembre 1382 muore Lodovico e la sua successione provoca aspri dissidi in seno alla corte, aggravati da cospirazioni e congiure che offuscano, in un lungo periodo di decadenza, quello splendore che all'Ungheria aveva dato la Dinastia Angioina.

I rami di questa, cioè l'Ungherese, il Napoletano e quello di Durazzo, si dilaniano a vicenda, provocando reazioni che creano gravi sconvolgimenti in Ungheria, ma più gravi ancora in Croazia, ove ambiziose leghe dei Capi maggiori sovvertono lo Stato.

Dopo un ventennio di avvicendamenti di potere fra la Regina Maria, figlia di Lodovico, Carlo III di Durazzo, cugino dello stesso e Sigismondo che aveva sposato Maria, nel 1403 viene innalzato al trono di Ungheria Ladislao di Napoli, già da sette anni eletto Re di Croazia.

Incoronato a Zara, sottoposta ancora, come tutte le città dalmate, al controllo ungherese, vi si ferma alcun tempo.

Dopo aver vagliato a fondo la situazione e, nella tema di esserne vittima anche per l'aumentato potere dell'Imperatore Sigismondo, decide di ritornare a Napoli e cede la Dalmazia a Venezia, per centomila ducati.

1409.

E' ovvio che di fronte a tale atto si ribellino i Croati, più avvinti all'Ungheria, come è altrettanto ovvio che i Dalmati, più affini per tradizioni, cultura e civiltà ai Veneti, vedano, in tale cessione, un epilogo lusinghiero ad indicibili lotte secolari.

Prima a sottomettersi a Venezia è Zara. Si susseguono poi, nella loro dedizione, Nona e tutte le isole del Nord ad eccezione di quella di Cherso.

L'Ungheria non sa rassegnarsi al suo destino nell'Adriatico e quindi Sigismondo muove guerra a Venezia, guerra che si svolge dal 1411 al 1413 non solo in Dalmazia, ma anche in Italia e che, dopo un armistizio quinquennale viene ripresa per finire, senza un armistizio od una pace, dopo due anni — 1418-1420 — con la sconfitta di Sigismondo.

Nel primo periodo bellico vengono occupate da Venezia le città di Scardona e Sebenico. Nel secondo quelle di Traù, Spalato, Cattaro nonchè le isole di Curzola, Brazza e Lesina. Di tutto il territorio dalmatico restano quindi alla Croazia, Segna al Nord ed Almissa al Sud. La seconda verrà poi conquistata nel 1444, come Cherso nel 1480.

Il Leone di San Marco apre il suo libro e, dopo tanti secoli d'inconfondibile parallelismo storico con l'Italia, una nuova luce irradia l'aureo binomio di Venezia e Dalmazia.

1420.

E quel libro resterà aperto per ben 377 anni sino a che l'Austria non sarà scesa a chiuderlo per sempre.

Sigismondo si convince, come il suo predecessore, della necessità di desistere dai suoi piani di dominio e quindi, dopo aver dilazionato per tredici anni la ripresa della guerra, nel 1433 si riconcilia con la Serenissima dalla quale riceve 10.000 ducati nonchè il finanziamento necessario per la sua incoronazione a Roma.

Il seme della latinità comincia a dare i suoi copiosi frutti e l'Umanesimo che segna il passaggio tra l'Evo Medio e l'Evo Moderno ne consacra l'inconfutabile verità storica.

In tutte le città si accentua il ritmo italiano non diminuito da quello degli slavi che vivono nei sobborghi, slavi cattolici romani, ben differenti da quelli della Balcania, perchè ben altra ne è la fisionomia data la loro convivenza da secoli con i latini. Prova ne è la letteratura volgare in lingua slava che non può sottrarsi alla forma ed allo spirito di quella italiana la quale documenta, invece, superbamente la perfetta fusione, non solo culturale ma anche spirituale, fra le due sponde dell'Adriatico nel Rinascimento.

I tempi sono mutati. I Comuni perdono la loro autonomia perchè vengono uniti in una organizzazione statale. I Maggiori Consigli delle magnifiche comunità non hanno più il potere legislativo e diventano un organo puramente consultivo.

Il governo è rappresentato da una sola autorità che è quella del « Conte e Provveditore » investito del potere amministrativo, di quello giudiziario nonchè del potere militare.

La nuova struttura governativa trova una forte opposizione da parte dei Nobili che si vedono diminuiti nei loro privilegi. Il mantenimento quindi di un equilibrio sociale, basato su principi democratici, dà adito ad una grande disparità di opinioni con conseguenti litigi fra Nobiltà e Popolo.

Purtroppo in tanto risveglio della vita cittadina, dovuto non solamente alla restaurazione politica, ma anche al fio-

rire delle lettere e delle arti che eletti ingegni coltivano, riappare ineluttabile la guerra.

La valanga, precipitata tra il 1352 ed il 1354 sull'Europa e poi sulla Balcania, sprofonda nella Dalmazia che, negli ultimi decenni del 1400, viene infestata dalle barbariche aggressioni dei Turchi attraverso le quali vengono messi a sacco i paesi rurali ed i sobborghi, gli abitanti dei quali scappano nelle città o, addirittura, fuggono all'altra sponda nella tema di essere fatti schiavi.

Non sono i Turchi del passato, non son i Selgiucidi che avevano provocato le crociate, non sono le orde di Temucin, sono gli Ottomani nel nome dei quali si rispecchia una nuova dinastia, quella del loro condottiero Osman e Othman.

H.G. Wels nel suo libro «La storia del mondo» così descrive le loro origini: « Un pugno di famiglie le quali, alla prima irruzione di Gengis-Khan nel Turchenstan orientale, abbandonano il proprio nido, si avviano verso Sud-Ovest e, mettendosi in moto dall'Asia centrale, vanno, in un penoso cammino, attraverso monti e deserti, alla ricerca di terre straniere ove potersi insediare ».

Nel 1459 sono in Serbia, nel 1463 in Bosnia e nel 1483 nell'Erzegovina.

EVO MODERNO

Non è passato un ventennio dalle grandi scoperte e l'Europa continua ad essere insediata dal Turco e sempre più minacciata la Cristianità.

Gli Stati cominciano a coalizzarsi nell'intento di impedire il pericoloso sviluppo della sua potenza, ma le immancabili rivalità incidono non poco sulle loro fortune, ciò che, purtroppo, — mutatis-mutandis — si ripeterà nel futuro a scorno dei più sacri diritti e a danno delle genti.

La Francia e l'Impero riaccendono le loro ostilità contro Venezia, formando la Lega di Cambrai in opposizione alla Spagna, al Papato e alle Signorie che avevano permesso l'espansione territoriale della Serenissima Repubblica.

La lega è sostenuta dai nobili dalmati che avevano perduto le loro privilegiate posizioni nel governo, ma il popolo si ribella e invoca San Marco.

Venezia mantiene il suo equilibrio politico e riesce a sedare i torbidi, in alcuni casi anche con la forza.

Frattanto continua più aspra la lotta contro i Turchi i quali, espugnata Belgrado nel 1521, piombano nel retroterra croato della Dalmazia e, dopo un anno, prendono Knin e Scardona. Si salva soltanto Clissa che nel 1537 ricade nelle loro mani.

L'imperversare degli Ottomani aveva provocato, sin dalle prime loro incursioni, una forte reazione che si era manifestata attraverso ingenti nuclei di fuggitivi i quali si organizzavano in bande di volontari, sprezzanti il nemico e, deci-

si di vendicare tante vittime, lo attaccavano adottando nelle operazioni le sue stesse tattiche.

Caduta Clissa, una di queste formazioni, che vi si era insediata nel 1530, scappa a Segna. E' quella, poderosa degli Uscocchi (uskok in croato vuol dire fuggiasco) i quali non desisteranno dalle loro scorrerie di terra e soprattutto di mare e verranno assoldati nel corso delle future guerre dagli Stati contendenti, compreso quello di Venezia, per finire poi con il disperdersi nel 1617, allontanati dall'Austria, loro protettrice, dopo un conflitto con Venezia in base al trattato di Madrid.

Nel 1538, sorretti dalla Chiesa, si collegano, contro il Turco, l'Imperatore Carlo V, Ferdinando Re dei Romani, suo fratello, e Venezia. Troppo limitato è però l'aiuto che i collegati prestano a Venezia la quale, dopo sanguinosi scontri in Dalmazia, vede ridotta in una sconfitta la vittoria che si attendeva a Prevesa. La Serenissima quindi si isola per trent'anni durante i quali cerca accortamente di non urtare la Sublime Porta che si fa sempre più minacciosa nel Mediterraneo ed ha raggiunto ormai una tale estensione da allarmare tutta l'Europa.

In tale periodo la Repubblica non risparmia tutte le sue energie per agguerrirsi al massimo grado in attesa di nuovi eventi che non tardano a presentarsi.

Il primo doloroso evento, oltre al ricominciare di forti ostilità dei turchi in Dalmazia, è il formidabile assalto da loro dato sul finire del 1569 a due delle principali fortezze dell'isola di Cipro.

La prima, quella di Nicosia, deve capitolare il 7 settembre 1570, la seconda, quella di Famagosta, il 7 agosto 1571 perchè troppo tardi arrivano i rinforzi promessi dalla Santa Lega, costituita nel frattempo, e precisamente il 20 maggio 1571, dal Pontefice in unione a Venezia ed alla Spagna con lo scopo di distruggere completamente il Turco.

E così la Repubblica perde quel prezioso acquisto che, dal 1473, era stata Cipro per i suoi ambiti commerci.

Per quanto la coalizione antiottomana abbia vacillato per ragioni di contrastanti interessi tra la Spagna e Venezia, determinando la resa di Cipro, di fronte alle inumane azioni dei Turchi, alle nuove prove della loro crudeltà dopo quella battaglia, si affretta a vendicarne l'onta, aderenti a tale impresa altri temibili potentati.

La flotta cristiana, al comando di Don Giovanni d'Austria, fratello del Re di Spagna, va incontro a quella nemica che viene completamente distrutta il 7 ottobre nel Golfo di Lepanto.

Nella gigantesca battaglia i Veneziani, oltre ad avere in campo il più grande numero di navi, allineano i più valorosi condottieri ai quali si deve la vittoria. Brillano fra questi i dalmati e si può dire che ognuna delle loro città e delle isole è rappresentata da una nave.

Il Gonfalone di San Marco sulla galera capitana è difeso da quindici schiavoni di Perasto, otto dei quali sacrificano la vita.

Relativi sono però i vantaggi conseguiti da Venezia in quantochè i collegati, invece di approfittare del momento per soggiogare il nemico, divisi da divergenze di interessi e soprattutto gelosi della strepitosa vittoria, anzichè sfruttarla si ritirano vilmente e la loro alleanza antiottomana si dissolve.

Venezia non osa da sola riattaccare il temibile avversario ed in base alla pace, che viene firmata l'8 marzo 1573, cede per sempre l'Isola di Cipro come deve cedere Zemonico in Dalmazia ove il territorio veneto è già non poco ridotto.

Per quanto le relazioni con i turchi vadano migliorando dopo la pace, la normalizzazione della vita in tutti i suoi settori appare non poco ardua, non solo per ragioni di carat-

tere sociale ed economico, ma anche politico ed amministrativo, specie ai confini sui quali premono l'Austria e la Turchia.

La Repubblica cerca di mantenersi con assestamenti mirabili, atti ad affrontare nemici interni ed esterni, ma la loro inutilità si manifesterà ben presto perchè l'Europa già guarda, invidiosa, alla regina dei mari che vuole detronizzata nei suoi domini.

La guerra dei trent'anni 1618-1648 è ancora in corso e le Potenze occidentali, fra le quali la Spagna e l'Impero, vi sono fortemente impegnate.

La Porta che già avverte un iniziale declino ne approfitta per riprendere le sue ostilità contro Venezia nel Mediterraneo orientale ed il suo obiettivo è l'ultimo possedimento della Repubblica nei mari del Levante, cioè l'isola di Candia. E' quel famoso premio concesso ai Veneziani da quella Crociata cristiana che, dopo aver ammazzato i Cristiani di Zara, distrusse Costantinopoli determinando la fondazione dell'Impero latino al posto dell'Impero Greco (1203-1204).

Un'imponente armata navale entra nel porto di Candia il 23 giugno 1645 dando inizio ad una guerra che durerà quasi un quarto di secolo. E la Dalmazia va incontro bravamente ad una forte ripresa di attacchi da parte dei Turchi. Dal 1648 al 1657 a non pochi successi si intercalano insidie e sopraffazioni del nemico che vengono coraggiosamente affrontate dall'esercito, sorretto dalla popolazione unita tutta da un fiero spirito combattivo.

Conclusa la pace nel 1669, all'umiliazione di Venezia per la perdita di Candia si aggiunge il mancato riconoscimento delle sue conquiste in Dalmazia, fatta eccezione per la fortezza di Clissa.

Nel 1683 l'esercito del Gran Visir Kara Mustafà viene abbattuto sotto le mura di Vienna. Dopo tale sconfitta Venezia si allea a Leopoldo I che fa parte della Santa Lega, ap-

poggiata dal Pontefice Innocenzo XI, per la liberazione delle popolazioni soggette al turco.

Scoppia quindi una guerra che si estende dal Danubio al Montenegro e si protrae sino al 1699.

L'esercito veneziano è formato in prevalenza da dalmati e da bande irregolari che sono quelle degli « Hajduci ». In base alla pace di Carlowitz, la Repubblica acquista Knin, Sinj e Vergoraz.

Quasi vent'anni dopo, quando il Turco, vinto ma non annientato, riprende le sue invasioni in Dalmazia e nella Grecia meridionale, un'altra guerra unisce la Repubblica all'Austria nel 1716.

E mentre le truppe imperiali, al comando del Principe Eugenio di Savoia, il più grande condottiero di quel tempo, sbaragliano quelle ottomane a Pietrovaradino ed a Belgrado, l'esercito veneto espugna Imötschi e penetra nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Debellato, dopo due anni, il nemico, viene conclusa a ^vPozarevac — in Serbia — la pace che porta a Venezia un notevole allargamento del suo dominio in Dalmazia la cui configurazione territoriale s'identifica in quella di oggi, tolta, ben s'intende, Ragusa, nobilissima città sempre degna di un'aurea parentesi nella aggrovigliata sanguinosa storia dell'Adriatico Orientale.

I Turchi son più che distrutti, ma il loro annientamento non basta.

Vasti ed imponenti sono i problemi che si presentano, mettendo a dura prova la tenacia della Serenissima la quale non si piega di fronte a tanta disastrosa situazione, resa ancor più grave per il gravitare degli slavi del retroterra verso le città, ove si insediano e si impongono anche politicamente dando così origine a quel dualismo che sfocerà poi in quella tormentosa lotta nazionale in tempi a noi più vicini.

Altri lunghi decenni dovranno passare per ricomporre tante opere distrutte, per riportare alla normalità la vita economica e rimettere a posto il vecchio assetto amministrativo. Nel campo religioso, poi, si dovrà marginare la crescente ortodossia, ricostituendo i seggi apostolici della Chiesa Romana che nei dalmati aveva trovato quella fede testimoniata da fulgidi esempi di vera vita cristiana.

Tutta l'attività di Venezia viene quindi rivolta a realizzare tale riedificazione, ma, giuntavi quasi al vertice, tutta la fioritura di cui si va ricoprendo la Dalmazia è già destinata ad avvizzire per lo scatenarsi di nuovi astri pericolosi sull'Europa.

Il mondo guarda a Parigi ove un nuovo spirito apportatore di libertà di fronte all'assolutismo regio ed ai privilegi cleric-aristocratici, insanguina la Francia, spianando la via all'Uomo che diventerà l'arbitro d'Europa e sconvolgerà la vita dei popoli, in un rapido mutamento della carta geografica del continente.

Scoppia la rivoluzione progressivamente e rapidamente violenta.

1789.

EVO CONTEMPORANEO

La Repubblica Veneta, esaurito il suo grande ruolo storico, già agonizzante di fronte al sorgere di un nuovo mondo a lei estraneo, muore.

Venezia passa sotto il dominio austriaco e vengono, conseguentemente, sottomesse allo stesso l'Istria e la Dalmazia.

1797.

Ed in quella tragica primavera quindicimila Schiavoni lasciano Venezia, per ordine del Senato, costituendo essi l'unico ostacolo all'ingresso delle truppe napoleoniche.

Ed è Napoleone nel ritardare l'entrata in Venezia e nel pretendere l'allontanamento dei Dalmati, che riconferma la loro fama.

Ultimo ad uscire dalla laguna in mare aperto, è il loro comandante, il Conte Viscovich, che incontrandosi con un vascello a tre ponti francese, defilandolo di contro bordo, scarica la sua rabbia, il suo dolore, e la sua indignazione con una bordata che è l'ultimo ruggito del Leone di S. Marco sul mare.

La notizia della caduta della repubblica si sparge ben presto e le città ne restano atterrite.

Non ultima Spalato — divenuta poi la grande città Croata — che l'apprende il 16 maggio.

Queste sono le parole di un illustre testimone, il conte Antonio Michieli Vitturi, nel descrivere il dolore vivissimo

di quella popolazione: « Quale sia stato lo sbigottimento ed il terrore nell'udire così strana metamorfosi, io non posso adeguatamente esprimere, ma so bene che in Spalato, dove io mi attrovava, vidi più mestizia e timore in questo giorno, che in quello del 30 marzo 1784 in cui, senza equivoci, si sviluppò nel suo terribile aspetto, il tremendo flagello della peste. Quella stessa mattina si doveva processionalmente portare la miracolosa Immagine della Vergine Maria, detta di Poisan, nella chiesa parrocchiale di S. Croce, e in quella sacra adunanza si vedeva scolpita sul volto di tutti la più tetra melanconia e un panico terrore ».(*)

A Zara il vessillo di San Marco viene seppellito nella Cattedrale il 1.º luglio ed i Dalmati piangono, desolati, la fine di un'era felice, di un'era di benessere spirituale ed economico, in un amaro presagio del loro avvenire.

A Perasto, il 22 agosto.

Fu il giorno questo, in cui il Generale-Maggiore Rukavina giunse nel dopopranzo alle Pettane con tutta la sua Squadra, e con mille soldati da sbarco, luogo lontano da Perasto un miglio, e mezzo.

Le circostanze de' tempi presenti portarono, che in questa mattina per compiere la Dedicazione Volontaria di questo luogo, e suo Territorio a S.M.I. Francesco II Re di Ungheria Dalmazia ec, qui si deponesse il Ducale Veneto Confalone, e s'innalzasse lo Stedardo Reggio-Cesareo nel seguente modo — Concorsi tutti gli abitanti, e tutti i Territoriali dinanzi alla Casa del Capitano, dodici Persone del luogo armate, colli due Alfieri, e col Luogotenente alla testa, si portarono alla Sala, dove si trovava il Confalone, affidato da Secoli dalla Serenissima Repubblica di Venezia al valore, ed alla fedeltà de' Perastini, e la Bandiera di Campagna, ed

(*) Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814 del Prof. Tullio Erber - Zara, Tipografia Woditzka 1886-92.

ivi mossi tutti dall'atto, che dovevano compiere, non pote-
non che piangere amaramente; cosicchè il Popolo, non ve-
dendoli a sortire, spedì uno de' Giudici a sollecitarli, il quale
mosso anch'egli dall'atto doloroso, non potè che versare con
essi loro abbondantissime lagrime. Finalmente innalzate l'In-
segne dalli due Alfieri, e preceduti dal Luogotenente, impu-
gnarono li dodici Confalonieri i loro Palossi, e sortendo schie-
rati, furono seguiti dal Capitano, e Giudici, e da tutto il Po-
polo. Al comparire delle adorate Insegne la tristezza, il
conturbamento, ed il pianto, furono universali. Le Donne spet-
tatrici, e i Ragazzi co' loro continui singhiozzi dimostrarono
qual fosse l'ereditario antico attaccamento di questa Nazio-
ne.

Giunte alla Piazza l'Insegne furono dal Capitano staccate
dalle loro aste, come anco nello stesso tempo fu calata la
Bandiera nella Fortezza. Allora da queste furono salutate
con ventuno colpo di Cannone, con undici dalli due Vascelli
armati a guardia di questo luoco, e con altri tirri da tutti
gli altri legni qui esistenti.

Furono poste sopra un bacile di argento, che preso dal
Luogotenente coll'assistenza di due Giudici, e susseguitato
dal Capitano, e da tutto il Popolo, fu portato al Duomo, dove
presente Monsignor Abbate, ed il Clero, fu posto sopra l'al-
tare maggiore. Quindi il Capitano pronunciò frammezzo ai
proprij singulti, e lagrime, e a quelle tutti, che più dal cuore,
che dagl'occhi sgorgavano, il seguente lamentevole discorso
in lingua slava.

« In sto amaro momento, che lacera il nostro cuor: in
sto ultimo sfogo de amor, de fede, al Veneto Serenissimo
Governo, col quale onoremo el Confalon della Repubblica, ne
sia de conforto, Concittadini, che la nostra condotta passada,
che quella de sti ultimi tempi non a' occasionà sto atto fatal;
ma virtuoso per nu. Saverà da nu i nostri Fioi; le storie
del zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha de-

gnamente sostenudo fin all'ultimo segno l'onor del Veneto Confalon, onorandolo co sto atto solenne, deponendolo bagnà dal nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemesè, Concittadini, sfoghemesè pur; ma in sti ultimi pubblìci nostri sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera corsa sotto al Serenissimo Veneto Governo, rivolgemose tutti a sta Insegna, che ne lo rappresenta e sfoghemò el nostro dolor.

Per tresento settanta sette anni la nostra fede, el nostro valor t'ha sempre custodio per Mar, dove t'ha chiamà i tò Nemici, che ze stai quei della Religion: Per tresento settanta sette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le ze stade sempre per ti, e felicissimi s'avamo reputà. Per tresento settanta sette anni ti co nù, nù co ti semo stai per Mar sempre illustri, sempre vittoriosi. Nissun con ti n'ha visto fugir: nissun co ti n'ha visto vinti. Se i tempi presenti infelicissimi per imprevidenza, per lusso, per dissension, e per arbitrij illegali, offendenti la natura, e el Gius delle Genti, non t'avesse perso in Italia, per ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite; e pùtosto che vederte vinto, e disonorà dai toi, el valor nostro e la fede se averave seppellito sotto de ti. Zachè no resta far altro per ti; el nostro cuor sia l'onoratissima to sepoltura, e el più vero, el più grandò to elogio le nostre lagrime ».

Terminato un tale discorso Monsignor Abbate ne pronunciò uno suo. Dipoi, primo il Capitano a baciare un lembo del Confalone, fu dal Popolo tutto baciato, e lavato colle proprie lagrime: serrate le Insegne in una Cassetta, fu questa posta nel Reliquiario sotto l'Altare Maggiore.

Usciti tutti dalla Chiesa, allora fu inalzata la Insegna Reggio-Cesarea, e fu salutata dalla Fortezza, e dai due Vascelli armati, con altrettanti colpi di Cannone, con quanti si

salutarono le Venete desposte Insegne. Si ritornò alla Chiesa, dove Monsignor Abbate cantò l'Oremus per S.M.I.R.C. Francesco II, e la Messa.

La tristezza, la commozione, e il pianto universale hanno eminentemente dimostrata l'antica inconcussa fede di questa Nazione verso quel Governo, il quale in tutti gli incontri non risparmiò di sacrificarsi e da cui fu amata, prediletta, e distinta.

www.arcipelagoadriatico.it

Num. CXXIV (pag. 221) da:

« R A C C O L T A
DI TUTTE
LE CARTE PUBBLICHE
STAMPATE, ED ESPOSTE
NE' LUOGHI PIU' FREQUENTATI
DELLA CITTA'
D I V E N E Z I A
TOMO X. ED ULTIMO
CHE CONTIENE
LE CARTE PRELIMINARI
E D
UN SOMMARIO CRONOLOGICO
DI TUTTA L'OPERA

DALLE STAMPE
DEL CITTADINO FRANCESCO ANDREOLA

REGISTRATO AL COMITATO DI PUBBLICA
ISTRUZIONE

li 24 MAGGIO 1797 S.V.

E qui in omaggio alla verità si impone una parentesi per ricordare a quanti non lo sanno che gli Schiavoni non furono i vogatori — schiavi — delle galere della Serenissima, ma per trecento e settantasette anni i suoi più validi difensori in terra e soprattutto in mare.

Basti rammentare che i « Capitani de Mar » gli Ammiragli della flotta, carica, talvolta,, assunta dallo stesso Doge, erano difesi — e con essi il gonfalone di San Marco, per tradizione — da Schiavoni di Perasto che stavano a poppa della galera capitana, dando con ciò imperritura gloria alla loro cittadina che veniva chiamata dai Veneziani riconoscenti la « Gonfaloniera ».

Gli Schiavoni, che nulla hanno a che vedere con gli schiavi, derivando la parola da slavo ed in veneto da s'ciavo, furono il nerbo della flotta in moltissime guerre. Erano uomini liberi ed i loro ufficiali quasi tutti nobili del Sacro Romano Impero prima della occupazione veneta.

Del resto se si pensa alla riva degli Schiavoni, non si può credere che quei grandi signori che furono gli oligarchi veneti, avrebbero intitolato la più importante riva di Venezia al ricordo di schiavi.

A proposito, poi, va aggiunto che a pochi passi dalla più bella casa del mondo, si leggono ancora i limiti degli approdi degli abitanti delle isole Dalmate i quali usufruivano in quel posto di due vetusti privilegi: lo « sponteatico » e il « teloneo » assicuranti, l'uno l'ormeggio fisso su un tratto di sponda, l'altro, il diritto di coprire una parte della riva con teli per armarsi o pararsi a festa.

Erano quindi uomini di ferro in epoche di ferro, anche se l'Ariosto li paragonava agli Sciti perchè non lasciavano la vita ai prigionieri di guerra.

Non erano barbari in quanto provenivano da una delle più civili terre d'Europa.

Erano uomini di cultura rinascimentale, come comprovano le loro città e le case e le carte latine dei loro nobili che non erano « analfabeti perchè baroni » ma primi « in litteris » et « in armis » sul modello di una delle più nobili aristocrazie della terra, la veneta.

E ai Veneziani li accomunava il sangue versato in guerra e in mare nel Golfo di Venezia, che, salendo e discendendo con i suoi scirocchi ed i suoi maestrali li univa nell'amore a San Marco.

Venezia li illuminò nella sua civiltà, ma soprattutto li amò come figli ed essi furono sempre degni di questo amore fino in fondo.

E per finire non resta che citare le parole di Marcantonio Bragadin nel suo interessante libro: « Repubbliche Italiane sul Mare » (pag. 269).

« Mai nessuno Stato nel cadere ebbe dai suoi sudditi un omaggio più amoroso e profondo ».

I Dalmati senza velleità nazionali o di classi sociali e ostili ai nuovi indirizzi di cui è impregnata l'atmosfera politica, e l'Europa ne sente già gli effetti, si arrendono alla fatalità storica, in una non vana speranza che sotto l'Austria non si spegnerà la fede cristiana e che il seme benefico, sparso da Venezia in tutti i campi della vita, non sarà distrutto.

Infatti quanto pronosticato si avvera in otto anni di sovranità austriaca che si distingue per acuta saggezza di governo.

La mattina del 2 dicembre 1805 il « Sole di Austerlitz » irradia il campo di battaglia in cui l'esercito austro-russo viene sconfitto da quello di Napoleone. La pace di Bratislava che viene conclusa il 28 dello stesso mese interrompe il dominio austriaco sulla Dalmazia che viene a far parte del Regno d'Italia.

Il Generale Dumas nel prendere possesso afferma, in un proclama, il concetto dell'italianità del litorale dalmatico:

« Dalmati, l'Imperatore Napoleone Re d'Italia, vostro Re, vi rende alla vostra Patria. Egli vi ha fissato i vostri destini. Il trattato di Presburgo garantisce l'unione della Dalmazia all'Italia ».

Frattanto le crescenti ostilità contro Napoleone si riverberano anche nell'Adriatico che viene solcato da navi inglesi e russe ed una nuova guerra scoppia tra l'Austria e la Francia nel 1809, guerra che finisce nello stesso anno con la pace di Schönbrunn in base alla quale la sovranità francese si estende anche sulla Croazia sino alla Sava, sulla Slovenia, l'Istria e Trieste.

Per tale complesso di Regioni sorge il Governo delle Province Illiriche la cui vita, però, è di breve durata perchè l'astro napoleonico sempre più si eclissa e l'Austria riprende la guerra nel 1813 portando nelle Province Illiriche i vessilli della sua vittoria, mentre non passano due anni che Napoleone viene sconfitto dagli alleati a Waterloo.

L'Aquila bicipite ha ormai riafferrata la Dalmazia e il suo popolo va, progressivamente, spogliandosi di quello spirito veneto che lo univa religiosamente e politicamente contro il turco in una cultura italo-slava nel nome di San Marco.

Le conseguenze del congresso di Vienna non tardano a manifestarsi negli atteggiamenti dei nuovi dominatori di fronte al comportamento dei Dalmati che, pervasi da superiori idealità nazionali, dopo le ultime vicissitudini storiche, trovano vigoroso impulso nelle nuove forze del Risorgimento Italiano.

L'incremento di tali idealità preoccupa non poco il Governo Austriaco perchè le stesse vengono alimentate anche in

tutto il mondo slavo che si desta, soprattutto, in Russia da dove non si tarderà a gettare la base del panslavismo.

L'Austria, quindi, mentre da una parte sopprime, quando l'astuzia non può prevenirli, gli slanci nazionali dei dalmati italiani, cerca di attirare, con lusinghe, gli slavi veneti seminando gli odii di questi contro i primi.

Contro l'assolutismo degli Absburgo insorge con indomita fede la « Giovane Italia » e sprona le nazioni ad affratellarsi e ad abbattere l'impero che conta sei milioni di tedeschi, tre dei quali reggono le sorti di ventotto milioni di stranieri.

Alla grande figura di Giuseppe Mazzini, un'altra si aggiunge, quella di Nicolò Tommaseo, ed è a lui, soprattutto, che si deve il riconoscimento ideologico fra italiani e slavi.

Ma ogni tentativo atto a creare in Dalmazia una coesistenza nazionale parallela, basata sulla libertà dei popoli, si infrange, di fronte alle arti di un Governo che non vede il delinearci di nuove vie nazionali nel mutar della storia, come non sente l'eco delle invocazioni patriottiche degli slavi, tradotte in quei canti popolari che li distinguono tra le genti.

I popoli, che tante speranze avevano riposto nel congresso di Vienna, fremono sotto la scure di regimi assolutisti poco differenti, nei sistemi repressivi, da quelli che precedettero la rivoluzione francese. Subitanea ne è l'opposizione e l'ideologia liberale, sostenuta da ben nuovi orientamenti, incoraggia i patrioti a reagire con tutte le forze ed a chiedere la costituzione.

La storia sta per segnare l'anno delle rivoluzioni, l'anno 1848 che è atteso con trepidazione.

Prima a sollevarsi è Parigi, il 24 febbraio e, subito dopo, Vienna il 13 marzo. Il 17 dello stesso mese insorge Venezia, il 18 Milano, il 19 Modena ed il 20 Parma.

Tali moti si ripercuotono in tutti i centri maggiori d'Italia ed in particolar modo a Palermo che già il 27 gennaio, dopo una lotta sanguinosa, è riuscita a sopraffare la guarnigione borbonica. Entra in campo anche il Re di Sardegna. L'esercito piemontese passa il Ticino, attraversa la Lombardia e riesce a sconfiggere le truppe austriache.

« Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta »

Purtroppo le illusioni in una vittoria decisiva cadono presto ed ovunque vengono ristabiliti i governi di prima. Sarà il futuro a suggellare il trionfo insurrezionale attraverso gloriose tappe che condurranno le genti italiche all'indipendenza ed all'unificazione nazionale.

Venezia, arrivata a proclamarsi Repubblica il 22 marzo 1848, colpita dal colera e distrutta dalla fame, deve cedere, il 24 agosto 1849, alla strapotenza militare absburgica.

Lo spirito dalmata slavo-veneto che, dopo la pace di Campoformido, non era andato perduto anche perchè l'Austria aveva saputo mantenere gli ordinamenti amministrativi e sociali della Serenissima, dopo i moti politici e l'estendersi delle nuove dottrine si va sfrondando in un clima sempre più torbido. Mentre i dalmati veneti si sentono più italiani e sempre più fieri perchè non è stata consentita una loro rivolta, comincia a destarsi nei dalmati-slavi una superiore coscienza nazionale che va rafforzandosi attraverso l'Illirismo.

— Ilirski Pokret — movimento promosso da Ljudevit Gaj, cui devesi non solo la loro evoluzione politica ma anche l'incipiente sviluppo culturale.

Tale movimento, simbolo di voti popolari, viene favorito dall'Austria non già per lo spirito che lo anima, ma per sfruttare l'unione dei Croati ed avvincerli fortemente all'Impero.

Nel 1849 Zagabria, sicura dell'appoggio di Vienna, chiede l'annessione della Dalmazia alla Croazia e tanta ardita proposta si ripeterà invano nel 1860.

Un turbine di proteste avvolge le Cancellerie Imperiali che tentano di mettere in esecuzione un piano così rischioso, finchè lo stesso non viene a fallire in seguito alla tenace reazione dei dalmati italiani, sorretti dagli autonomisti slavi, che si richiamano fieramente al loro passato storico, alla loro cultura ed all'ormai consacrata nazionalità italiana.

Il Governo Austriaco che si sente sempre meno sicuro nei suoi possedimenti italiani, pur essendo riuscito a fermare le insurrezioni, vede negli Italiani della Dalmazia un elemento più pericoloso di quello degli Slavi perchè, se pure nazionalmente rinvigoriti per vie sotterranee attraverso il moto delle famiglie omonime, non sono ancora in aperta funzione di ostilità. E fra i due elementi che mal sopportano il giogo straniero è ovvio che l'Austria cerchi di affiliare il secondo i cui esponenti mirano a soprimere il primo per la sua forza culturale che ne compensa la minoranza numerica.

Dalla lotta conseguente tra i due gruppi l'Austria avrà buon gioco con la ben nota politica del « divide et impera » che varrà a rendere meno pesante la sua dominazione.

La Dalmazia italo-slava si scinde in due parti, ambedue animate da una aspirazione nazionale, da un'idea di libera patria.

I Dalmati Veneti guardano già all'Italia e vogliono quindi, come primo passo, essere autonomi, per poter affilare nell'ombra le loro armi politiche. I Dalmati Croati, che sono la maggioranza degli Slavi, guardano alla Croazia alla quale vogliono essere uniti. I Serbi che sono una minoranza, coltivano già il panslavismo.

Si hanno quindi due movimenti: il primo che è autonomista in antagonismo al secondo che è annessionista.

Tutti e due vorrebbero sottrarsi alla dominazione austriaca, senza accorgersi che nel loro dissidio la rinsaldano sempre più.

Ed è qui che la tragedia appare in tutta la sua enormità. Ben presto i due movimenti mutano la loro fisionomia e, seguendo ciascuno la propria costellazione, si trasformano: il primo in movimento italiano, il secondo in movimento croato.

L'antagonismo va prendendo proporzioni sempre maggiori, specialmente attraverso la stampa.

Al primo giornale del partito Croato annessionista, « Il Nazionale » — le cui pubblicazioni escono in italiano —, si contrappone la « Voce Dalmatica » del partito autonomo che rappresenta la parte preponderante della Provincia.

I Municipi sono in mani italiane, come italiani sono in maggioranza i deputati alla Dieta Provinciale (Parlamento Provinciale con attribuzioni deliberative e legislative) e tutti i deputati al Consiglio dell'Impero.

L'alba di quel giorno fatale, 20 luglio 1866 in cui a Lissa rimaniamo vittime dei nostri sistemi — basti dire che la flotta era priva di una carta particolareggiata di quelle acque — segna non soltanto una mancata vittoria italiana ma anche l'inizio della nostra irreparabile fine.

L'Austria che, dopo il trattato di Campoformido, aveva saputo rispettare il carattere italiano delle città e delle isole più grandi, comincia sia pur lentamente ma inesorabilmente a far sentire il peso di quella pressione politica che in un secolo di sua dominazione doveva sradicare l'Italianità.

Italianità non certo consolidata in tutto il territorio durante l'instabile predominio della Repubblica, la quale anteponeva i suoi interessi vale a dire la fioritura dei suoi commerci ed il potenziamento della navigazione a quella che doveva essere la sua missione culturale in una terra già fertile di tanta latinità.

Fatto sta che, prima dell'invasione turca, la sua voce non raggiunse il retroterra come la sua stampa non cercò di coltivare l'opinione pubblica lasciando nell'ignoranza il popolo slavo al quale l'Impero aprì le porte per la sua infiltrazione nelle città costiere e nelle isole.

Quanto sopra viene confermato da storici italiani e stranieri i cui nomi sono riportati nello studio di Giuseppe Prezolini « La Dalmazia » pubblicato da « La Voce » a Firenze nel 1915. Libro di speciale interesse per la sua obbiettività storica e per l'acume politico anche se nella sua onestà possa apparire un po' duro per ragioni di evidente polemica contro gl'isterismi nazionalistici.

Nel luglio del 1882 viene ammainata la bandiera del glorioso Comune di Spalato e gli sbirri, primi puntelli di tanto vituperio, sono gli interpreti della decisione imperiale.

La provincia italiana deve mutarsi in provincia croata. E da quel momento cominciano ad essere sciolti i Comuni, croatizzate le scuole, tolti i seggi rappresentativi e le elezioni ridotte un gioco per barare.

A documentare largamente tanto dolorosa verità basta la lettera aperta che in quei giorni d'infausta memoria Antonio Baiamonti, il mirabile podestà di Spalato, imperterrito alfiere di nostra gente, indirizzava al Luogotenente del Regno di Dalmazia, S.E. il Barone Stefano Jovanovic, pertinace nella sua sistematica persecuzione contro gli italiani.

Eccellenza,

La deferenza dimostratami dall'Eccellenza Vostra durante il soggiorno a Spalato, il sentimento del dovere di cui mi sono fatto mai sempre un culto; l'affetto intenso ch'io porto a questa sfortunata Spalato — la città dell'avvenire — di cui si volle fare invece la città degli scandali e degli eccidi; le apprensioni giustificatissime sorte dell'ultimo fatto di sangue grave in sè, più grave assai per le circostanze che lo ebbero a precedere e fra le quali è successo, mi con-

sigliano di rivolgerVi una leale e franca parola; parola che non avrà certo il crisma di alcun carattere ufficiale, ma che tuttavia è di libera manifestazione di un popolo bistrattato nei suoi più intangibili diritti, in cui nome ho la coscienza — e Vostra Eccellenza lo sa — di poterla dire.

Lo stato che si è voluto imporre a Spalato è ormai insopportabile. Il dì 3 novembre 1880 venne sciolto il Comune di Spalato — quel Comune che Vostra Eccellenza soleva chiamare Comune modello — sotto due dei più mentiti pretesti: amministrazione scialacquatrice e impotenza a mantenere l'ordine pubblico.

Ma questa *Amministrazione scialacquatrice* ridava al paese — proprio allora — a tacer di tutto il resto, l'acquedotto romano avente un valore di due milioni, con soli fiorini 75.000 di spese, raccolti dai risparmi dei fondi ordinati; ma questa *impotenza a mantenere l'ordine pubblico* in vent'anni non aveva mai lasciato spargere una goccia di sangue, mentre oggi, in pochi mesi, tre cadaveri in fatti diversi ed il sangue di oltre cento cittadini e stranieri contaminarono le contrade della povera Spalato. Ben altra invece fu la causa dello scioglimento.

Un patto stipulato a Vienna — è ormai noto — ci dette mani e piedi legati ai nostri più accaniti avversari perchè gli uomini della cessata amministrazione non vollero ammainare il vessillo della civiltà italiana, perchè essi — in mezzo alla depressione generale dei caratteri e al traffico sfacciato delle convinzioni — si erano mostrati troppo saldi nella loro fede pubblica, d'animo troppo indipendente per non sacrificarli al più spietato ed al più inconsulto dei principii: l'opportunismo.

Spalato, però, se pure offesa nella parte più viva delle sue affezioni, se pure danneggiata nei suoi più vitali interessi, se pure messa, o quasi, fuor dalla legge, sostenne la prova

con imperturbabilità serena, fidente nella serietà degli ordinamenti costituzionali.

Ma — purtroppo — venne il dì in cui anche la sua fede fu smossa. Dopo quasi due anni — anzichè dopo sei settimane come prescrive il par. 110 del regolamento comunale — furono indette le nuove elezioni. Che sia avvenuto nelle nefaste giornate del luglio 1882 sarebbe soverchio il dire a Vostra Eccellenza, cui sono ben noti i dettagli di quella enorme mistificazione, perpetrata in mezzo a straordinario apparato di militi, di gendarmi e di corazzate, nella quale — è pur forza il dire — furono travolti la equità e la legge, la moralità e la giustizia, i diritti del Popolo e la dignità del Potere.

Spalato tuttavia, se pur privata del suo massimo conforto, la fede, seppe trovare in se stessa la virtù di soffrire ancora con dignità non mentita e di tacere. Di fronte a tanta rassegnazione, a tanta virtù, a tanta dignità, era bene a sperarsi che i nuovi amministratori del Comune, afferrato il potere, soddisfatto il loro più vago ideale, si sarebbero imposta ogni cura per dare al paese risultati soddisfacenti — non fosse altro — per far dimenticare l'obbrobrio della carpita vittoria. Folle speranza!

L'acquedotto strappato al suo restauratore col più brutale dei diritti, quello della forza; la canalizzazione, per la condotta dell'acqua alla città, incompleta, le fontane comunali, sparse per le pubbliche vie o nei magazzini, condannate a lenta distruzione, la fontana monumentale cui l'Italia, maestra di civiltà, onora all'esposizione di Torino, fatta oggetto di stupide contestazioni: le questioni finanziarie relative alle opere citate e pendenti colla ferriera di Kladoro, colla Real Credit Bank e perfino con professionisti per le negate competenze, anzichè risolte in modo conveniente ed equo, trascinata dinanzi ai tribunali con tanto danno degli interessi comunali e del civico decoro; gli assennati progetti del-

la cessata amministrazione, già votati dal consiglio — quali il bazar de' grani, il macello, la pescheria ed altri ancora abbandonati in odio ai loro autori; i nuovi ideati, come, a citarne due soli, l'acquisto dell'ospedale civile per convertirlo in palazzo comunale ed il prestito di mezzo milione, ispirati evidentemente a spirito di parte o alla più infelice demenza; la mancanza assoluta di almeno una scuola popolare italiana in una città — Non parlo de' sobborghi — in cui non vi ha una sola famiglia civile in cui la lingua d'uso non sia l'italiana; le addizionali comunali pagate nella loro massima parte da cittadini di nazionalità italiana portate dal 45 e 50 all'80 e 100 per cento; il passivo fluttuante ogni dì maggiore; il budget raddoppiato; la legge comunale sopraffatta dallo spirito di parte; le più vecchie e più nobili istituzioni accanitamente perseguitate onde alla prima occasione distruggerle; l'Associazione Dalmatica creata allo scopo di offrire lavoro alle classi operaie ridotta in ruderi per le persecuzioni settarie e per le esecuzioni fiscali; il teatro dolorosamente abbruciato; le classi operaie prive affatto di lavoro abbandonate all'inedia; gli esercizi privati, se appartenenti a costituzionali, vessati sotto i più futili pretesti; le provocazioni ad ogni ora del giorno; i corpi creati sotto speciosi pretesti perchè siano pronti all'evenienza a qualunque eccesso; i tranquilli cittadini trattati a sciabolate e revolverate; gli stranieri trucidati sulla pubblica via, vittime del livore, e costretti disperatamente a difendersi; un prelato esuberantemente pagato, da apostolo di pace convertito in mestatore politico; il pergamo pastorale, maledicente agli italiani convertito in bigoncia di agitazione; il senso morale pervertito da chi lo dovrebbe religiosamente curare; la sfrontatezza elevata all'onore di virtù cittadina; i pubblici ritrovi per diffidenza o per terrore spopolati; la mancanza assoluta di ogni riunione all'infuori delle combriccole fra

tesche; la stampa pagata coi denari del Comune e della Camera di Commercio, mistificatrice impudente ed eccitatrice di scandali; la giustizia fuorviata od inceppata non rade volte da raggiri partigiani; il dovere sostituito dal capriccio, il pubblico interesse dal tornacconto personale, la libertà dalla licenza sono fatti — non parole — che se non vanno tutti riferiti alla dissennata amministrazione degli attuali rettori del Comune, sono troppo eloquenti per dimostrare quali siano, Eccellenza, le condizioni tra cui vive l'infelice popolazione di Spalato.

Se ciò corrisponda ai dettami del diritto, alle esigenze della giustizia, alla inviolabilità delle leggi, ai postulati della civiltà; se ciò permette lo sviluppo degli ordinamenti costituzionali e giovi agli interessi pubblici; se ciò promuova il senso morale e renda ragione al sentimento pubblico, se ciò onori il governo e influisca a mantenere il prestigio dell'autorità e la pubblica fiducia; se in poche parole tale stato di cose ormai sia possibile di tollerare, lo dica Vostra Eccellenza, alla cui perspicacia Spalato si riferisce ancora fidente.

Spalato conosce i tempi. Privata del più elementare diritto, quello di scegliere una propria rappresentanza; priva de' suoi deputati sia alla Dieta sia al Reichsrath; spogliata di tutti gli altri suoi diritti politici; combattuta nelle sue più legittime aspirazioni, vessata per ogni possibile modo; vigliaccamente calunniata e tuttavia disposta a subire un'amministrazione, in cui non ha nè può avere fiducia. Ma che almeno le provocazioni, le insidie e le colluttazioni ad ogni giorno, ad ogni ora abbiano finalmente un termine; che la violenza ceda il posto all'impero della legge; che la sicurezza personale cessi di essere un mito o una semplice frase e, come di dovere, sia mantenuta invece e garantita, che il governo infine prenda all'uopo i più energici provvedi-

menti; onde non appaia che esso ci abbandoni di proposito a pochi sciagurati, facendosi credere mancipio di odi e rancori non suoi.

Meno di tanto, Eccellenza, un popolo, per virtuoso e modesto che sia nelle sue aspirazioni, non può chiedere. Se Dio ci ha dato l'esistenza ci si lasci vivere; se l'Imperatore ci ha dato lo Statuto, lo si rispetti; non chiediamo di più. Quanto al resto, provvederanno la nostra fermezza, la giustizia ed il tempo.

Io chieggo venia a Vostra Eccellenza della franchezza a cui mi ha spinto la notoria gravità dell'attuale posizione di Spalato.

La quale franchezza tanto più in me era dovere, in quanto non a interessi di parte, ma ai principi della più severa giustizia. Eccellenza sull'imparzialità del Governo, io avevo insistentemente consigliato di pazientare quand'era tempo forse di parlare e di agire. E la deferenza che si volle avere per i miei consigli suonò rovina, suono l'eccidio del paese.

Io spero che Vostra Eccellenza vorrà prendere nella più seria considerazione le parole di un uomo integro, ispirato non a interessi di parte, ma ai principi della più severa giustizia e del più disinteressato civismo, di un uomo che fa appello alla lealtà del carattere di Vostra Eccellenza in nome del diritto e della legge, di quella legge che appellasi *Statuto dell'Impero* e che non può essere impunemente conculcata.

Comunque a me resterà il conforto, Eccellenza, di aver compiuto un atto di riparazione verso la mia povera patria, cogliendo in pari tempo l'occasione per presentarmi colla dovuta osservanza.

Devotissimo

A. Bajamonti

(*) Dal « Supplemento al n. 17 della "Difesa," ».

In pochi decenni il Governo austriaco che, dopo la perdita della Lombardia nel 1859 e del Veneto nel 1866, mirava alla conquista della Bosnia e dell'Erzegovina, della Serbia e del Monte Negro con la connivenza dell'elemento slavo e del Clero, fatto oggetto ai più incondizionati privilegi, arriva, attraverso inconfessabili macchinazioni ed imposizioni le più illecite, alla slavizzazione della Dalmazia.

I Dalmati italiani non si arrendono, ma mantengono la loro fede, concentrandone inestinguibile la fiamma nella capitale, depositaria per oltre mezzo secolo ancora, di tutte le eredità di cui la Dalmazia si era arricchita in tanti secoli di dominio romano e veneto.

Simbolo indiscusso di tali eredità, il vessillo del Comune di Zara non viene ammainato.

La politica austriaca finge di non accorgersene perchè, lo stesso, espressione di lotta sicura tra le due nazionalità, abbaglia gli slavi, rallentando il cammino del loro irredentismo, pericolo non poco preoccupante per la Casa Imperiale che va sfasciandosi in un intimo dissidio di fronte all'irreparabile.

La lotta si ingigantisce e, quanto più impari, tanto più aspra, perchè il Governo, ormai attanagliato nella morsa slava, deve cedere alla maggioranza.

Gli Italiani si sentono di giorno in giorno più inermi, ma resistono tenacemente perchè sull'altra sponda si rivelano già le premesse che additano il sentiero della libertà.

Un colpo di rivoltella stronca a Sarajevo i grandi artigli del grosso uccello rapace che sta già perdendo la sua acutissima vista.

Muore Francesco Ferdinando d'Este, l'Arciduca ereditario della corona austro-ungarica, proprio nel mentre, preoccupato dell'agitazione slava, stava tentando una soluzione del problema delle nazionalità in un nuovo assetto dell'impero,

attraverso una organizzazione dello stesso su basi tripartite anzichè dualistiche.

1914.

Scoppia la guerra mondiale.

L'Austria non può ormai sottrarsi al suo destino, inutilmente celato nella tragedia di Majerling.

I Dalmati dimenticano per un momento le lotte nazionali e gli italiani si riavvicinano ai serbi in un comune pensiero di liberazione.

Ma è il riavvicinamento di due eredi che assistono all'agonia di un moribondo, ambedue in attesa di grandi benefici, dopo la sua morte.

Il testamento viene aperto presto, ma il suo contenuto non è quello che si attende.

Gli esecutori testamentari non vanno d'accordo e l'eredità non viene aggiudicata con spirito di giustizia.

Nel grande consesso giudicante prevalgono i rappresentanti della forza numerica che contestano ogni nostro diritto nazionale e si impongono alla storia gli interessi supremi della politica dei nuovi alleati, dimentichi, ben presto, delle promesse fatte all'Italia per distaccarla dalla vecchia Alleanza.

E dopo tutti i suoi sacrifici per tanto tempestivo intervento, tenendo fermo all'onore della sua storia e della sua tradizione, a vendicare l'Austria contro l'Italia sulla sponda orientale dell'Adriatico nasce la Jugoslavia, accompagnata in quelle acque da vele wilsoniane il cui punteggiato ricamo già si sgualcisce nella conferenza della pace a Parigi. Vele ben gonfiate da compagnie di navigazione inglesi e seguite dalla flotta francese che assiste impassibile agli oltraggi arrecati alla nostra bandiera, ostacolando ogni nostra azione in difesa del patrimonio nazionale ed incoraggiando gli slavi

a sempre più osare, come nella guerra di Libia erano stati incoraggiati gli arabi e, al confine cirenaico, i turchi.

Il tutto musicalmente tradotto nell'incipiente supremazia americana in Europa.

Amaro destino per la sicurezza d'Europa, dirà la storia in un giorno non molto lontano.

1919.

Seguono i vari trattati di pace. Il primo ed il più importante è quello con la Germania che viene firmato a Versailles il 16 giugno.

Entro l'agosto del 1920 vengono poi stipulati quelli con l'Austria, Bulgaria, Ungheria e Turchia.

Per la Dalmazia, invece, non si può raggiungere un accordo e quindi la questione viene affidata a trattative dirette tra l'Italia e la Jugoslavia, trattative che si concludono, il 12 novembre 1920, con il trattato di Rapallo, in base al quale l'Italia abbandona la Dalmazia, garantitale dal patto di Londra, e le viene riconosciuto soltanto il possesso di Zara e dell'isola di Lagosta.

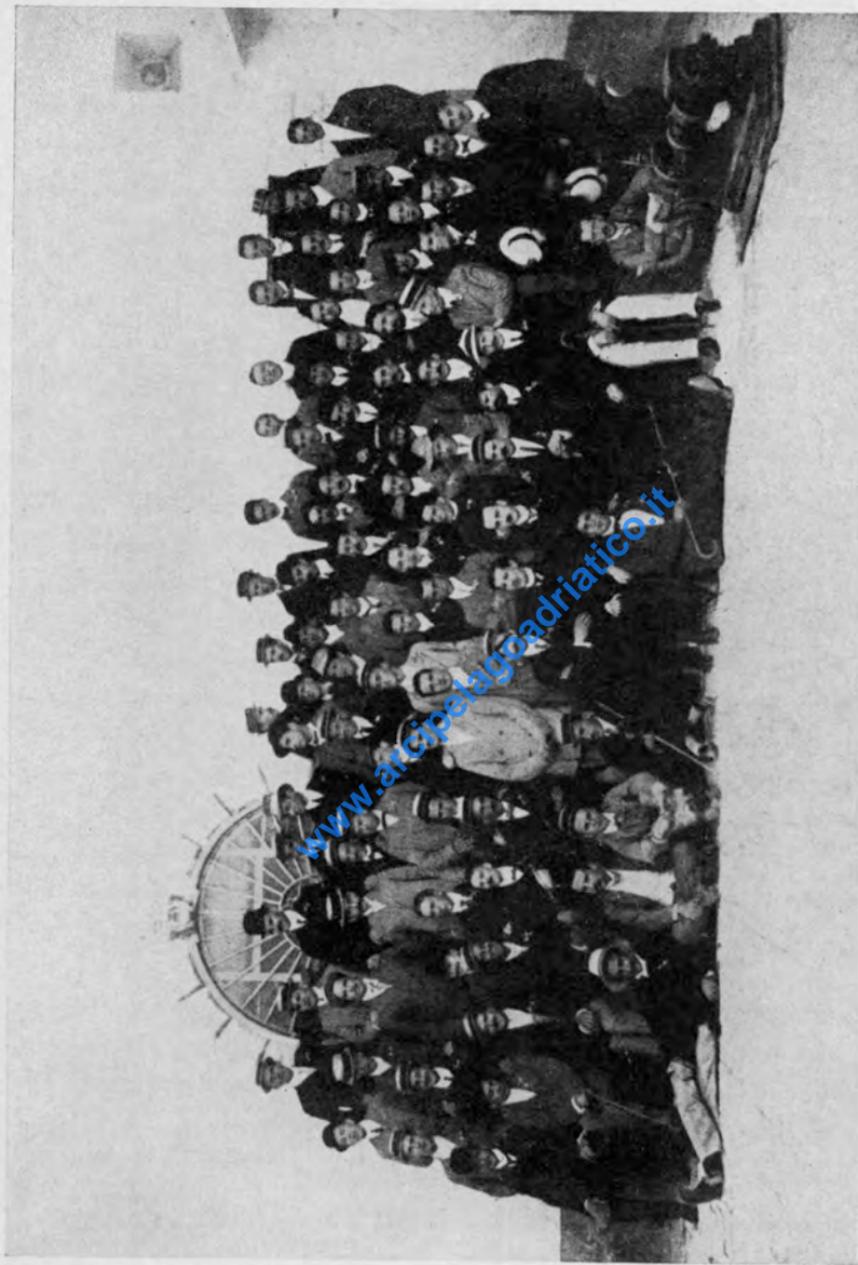
Non si verifica ancora in tutto il suo complesso la profezia di Mazzini, scritta nella prima delle sue « Lettere slave » nel 1857.

« Il quarto gruppo della grande famiglia slava sembra destinato ad abbracciare in unione politica con una amministrazione federativa i serbi, i montenegrini, i bulgari, i dalmati, gli slavonsi ed i croati ».

Dovevano passare cinque lustri ancora, perchè quella profezia si rivelasse in tutta la sua luce.

1939.

Una seconda conflagrazione mondiale, un'altra guerra di cui la precedente non fu che un preludio.



GRUPPO DI STUDENTI DALMATI IRREDENTI

La Dalmazia ne ha la sua parte. Mostruosità politiche, criminalità imperdonabili, distruzioni che nulla hanno da invidiare quelle degli Unni, conducono i Dalmati alla dannazione.

Gli italiani, accecati dalla luce delle prime vittorie dell'Asse, si illudono in una riconquista della Dalmazia, confondendo gli aquilotti littori con le aquile di Roma.

Una ridda infernale di aspirazioni che creano antagonismi di ogni specie viene soffocata in torrenti di sangue.

La desolazione aumenta di giorno in giorno, e chi ancora cammina lascia l'impronta dei suoi piedi nella cenere in cui per chilometri e chilometri sono ridotti gli abitati.

Frattanto gli alleati aumentano il loro potenziale bellico, e si profila sempre più imponente la loro forza.

Gli Slavi guardano alla Russia che appare arbitra della situazione, gli Italiani non hanno più a chi guardare perchè l'Italia sta per perdersi pagando ad usura i suoi fatali errori.

Illusa ancora da false speranze, Zara si copre per l'ultima volta del suo Tricolore mentre, implacabile, una furiosa ondata di fraternità umana sta per sommergerla sotto un cielo stellato di bombe.

Pochi aliti di vita ancora in un tramonto apocalittico di distruzione.

Povera Zara, seppellita sotto un cumulo di macerie che, bagnate ancora del suo sangue, nascondono, accanto al grande cuore, i cimeli sublimi della sua secolare civiltà!

Vittima di un nazionalismo che la volle sentinella inerme di fronte ad avversari coalizzati, dovette pagare il fio di tanti errori, di tanti delitti, di tante infamie commesse a danno di quella terra di cui la storia l'aveva fatta regina.

N. B. - Le incursioni aeree iniziate nell'ottobre del 1943 si protrassero sino al maggio del 1944.

Nella sua ingenuità nazionale non comprese che era « la Santa » perchè il suo sacrificio non costituiva che una base ad una politica di espansione irraggiungibile dopo l'atteggiamento ostile degli alleati, alla fine della prima guerra mondiale con il conseguente baratto di Fiume.

Quando la sua sponda vide le navi che portavano i fratelli dell'altra, condannati a combattere inutilmente, avvinti alle catene di un'alleanza innaturale, doveva convincersi che — senza offendere le tradizioni del suo popolo — bisognava abbandonare ogni chimera.

A colmare la misura di tante crudeli delusioni non le restava che costituirsi, in muto dolore, baluardo di difesa contro l'impoverimento spirituale e culturale che, dopo secolari competizioni nazionali, stava per abatterla per sempre.

Il suo volto non sarebbe stato mai sfregiato e del suo corpo forse tanto strazio non avrebbe fatto piombo straniero.

Doveva ricordare che due spietati irredentismi, perchè ispirati dalle stesse idealità di patria, avevano offuscato la bellezza delle sue albe e dei suoi tramonti, spezzando nei dalmati quei vincoli che, seppur nazionalmente divisi, li univa nell'amore alla terra degli avi.

Doveva ricordare le lacrime di Lissa, il pianto di Rapallo e tutte le sofferenze dei suoi figli dispersi per le vie d'Italia. Le sue robuste torri, le sue mura medievali, i bastioni veneti, i monumenti romanici, le sue antiche case farebbero ancora fede alle tormentate vicende della sua storia.

Si sarebbe vista piegata nel suo orgoglio, di cui diede tante prove nelle sue lunghe e cruenti lotte, ma non sarebbe stata rasa al suolo ed i concerti delle sue campane si eleverebbero ancora oggi al Cielo richiamando le glorie del passato.

Possa mutarsi almeno il nostalgico suono di quei sacri bronzi in una preghiera di conforto, alitante nel cimitero, sulle tombe deserte dei suoi Morti, unici superstiti e tanta rovina.

1945.

www.arcipelagoadriatico.it

PARTE SECONDA

SENTIMENTO E RISENTIMENTO

www.arcipelagoadriatico.it

« Patria viva non ha chi di te nacque »

NICOLÒ TOMMASEO

Ed ora, dopo aver aperto il libro della nostra storia, riportandone, sia pure in breve sintesi, i brani più importanti per ricordare vicende storiche e politiche che, attraverso secoli, avvicinarono, in un ideale di grandezza latina, i Dalmati romano-veneti alle civiltà italice, mi sia consentito di aggiungerne l'epilogo che, nella sua cornice spirituale, ci ha fatto sembrare, talvolta, un'utopia tutto il passato.

Non è certo un atto di ribellione il mio, ma un modesto scritto che contiene tante verità da me raccolte quando il frutto della mia esperienza ha raggiunto la perfetta maturità attraverso una lunga carriera governativa, basata su principi di giustizia in ogni tempo, luogo e condizione.

E' uno scritto dettato dal sentimento e dal risentimento di un dalmata italiano, in un fiero ricordo dei sacrifici della sua famiglia per Venezia, sia in guerra che in pace.

Per quanto ben presto mi fossi accorto che era troppo chimerico l'avverarsi del nostro sogno, volli non credere a me stesso, accusandomi, nell'intimo della mia coscienza, di un eccessivo spirito di critica.

Il tempo, però, mi assolse da quell'accusa, e dinanzi all'evidenza di una interminabile documentazione di fatti, dovetti convincermi della lapidaria verità contenuta nel famoso verso di Virgilio « Una salus victis, nullam sperare salutem ».

L'atteggiamento incomprensibile di non pochi italiani nei nostri riguardi e l'inspiegabile prevenzione che fece cadere in un'amaurosi politica non pochi rappresentanti delle clas-

si dirigenti non furono certo giusto premio al sacrificio di cui abbiamo dato prova, abbandonando per sempre la terra degli avi in seguito alla mancata sua redenzione.

L'abbandono della terra nativa, il separarsi da tanti affetti, il distaccarsi da quel cantuccio che ci vide nascere, certi di non più ritornarvi, sono privazioni così forti che possono essere sopportate soltanto da chi ai propri interessi materiali ed ai più profondi sentimenti spirituali anteponga l'amore di patria e senta il richiamo delle voci eterne della stirpe, come lo ricorda il Panzini nella « Vera istoria dei tre colori ».

« Dai retticci monti, dall'Istria, dalle città di Dalmazia, giungevano a noi ogni tanto voci sommesse di morenti. Ogni tanto quelle voci salivano a grido disperato nella notte come di naufraghi. Naufraghe erano quelle genti italiche, perchè aggrappate ai monumenti di Venezia e di Roma, con minaccia di essere buttate a mare da un fluttuare di aspri popoli, nemici al nome latino.

Quelle genti italiche tendevano disperatamente le braccia verso di noi e guardando con occhi di sogno l'Italia, parevano dire: « Quale Italia sia, felici noi saremo se all'Italia saremo congiunti ».

Noi giungemmo in Italia non come profughi e tanto meno come esuli.

Profugo è chi scappa terrorizzato perchè in pericolo come, ad esempio, i veneti che nel 1917, durante l'invasione austriaca scapparono e, non appena cessato il fuoco, ritornarono ai patrii lari.

Esule è chi è in esilio. E' una pena forzata o volontaria che ci costringe a vivere lontani dalla Patria per ragioni di carattere politico.

In altri termini, si va in esilio o perchè costretti, come il Mazzini che, nel dicembre del 1836, andò a Londra per sfuggire alle polizie francesi, austriache e piemontesi, inferocite

nel ricercarlo, oppure si va spontaneamente, come il Tommaseo che, nel 1834, lasciò Firenze per andare in Francia ove, nel 1835, pubblicò gli opuscoli inediti di Fra Savonarola.

Noi invece abbandonammo la nostra terra natale, addolorati per doversene distaccare, ma felici di raggiungere la nostra Patria che nel più alto e nobile senso della parola abbraccia la nazione di cui uno sente di far parte e per la quale si è pronti a sacrificare tutto, anche la vita, come lo dimostra l'Albo d'oro dei nostri Caduti prima per Roma, poi per Venezia ed infine per l'Italia.

Noi non fuggimmo nè tanto meno giungemmo in esilio, ma arrivammo in Italia con la coscienza e con l'amore di veri figli, non certo attirati da un maggior benessere, sicuri però di trovare quella serenità che sentivamo di meritare all'ombra della nostra bandiera, mai ammainata nei nostri cuori perchè educati, sin da bambini, al suo trionfo.

Con quanta gioia intrecciavamo il tricolore, nella nostra adolescenza, sui rami dell'albero di Natale che, nella sua espressione decorativa, dava l'impronta simbolica di quel sentimento di cui saremmo stati esempio tutta la vita!

Quale entusiasmo in quella notte in cui si festeggiava, in lieto convito, l'esito felice degli esami di maturità classica! Distesa su di una parete della sala che ci ospitava, nascosti, appariva d'improvviso dopo un attimo di oscurità la bandiera d'Italia. A quell'inattesa visione nell'intonare, esultanti, l'inno goliardico, ci sentivamo sorretti e resi più fieri nell'aspro sentiero dei nostri ideali già in noi radicati nel corso degli studi in quel ginnasio-liceo di Zara i cui imperiali regolamenti non avevano mai scosso, in più di un secolo, il retaggio della nostra italianità.

Quale fusione di sentimenti, quale delirio in quel giorno in cui quel piccolo tricolore di carta dell'età infantile e quella bandiera apparsaci come improvviso lampo di luce alla soglia dell'università, si mutarono nel vessillo che, non più

indice di un sentimento soffocato, non più diana che chiama alla lotta, ma, trionfo d'armi, fu piantato sul poggiuolo del Municipio di Zara, troppo presto abbattuto dal piccone novecentesco che non seppe rispettare quell'altare che per secoli aveva raccolto tante lacrime e tanti sorrisi.

Ma se il piccone distrusse quel baluardo di tante speranze, quanto non distrusse in noi, spiritualmente, una certa azione politica?

Quale non fu la nostra amarezza nel sentirci compresi e fatti, ben spesso, oggetto ad inesplicabili differenze dagli altri italiani nella vita pubblica?

Differenze, attenuate soltanto dalla particolare adozione di alcuni provvedimenti benefici e non avvertite nella vita privata, date le fortune che arrisero a quanti ne furono meritevoli.

Errori, questi, che nemmeno l'ignoranza della storia poteva scusare dopo tutte le prove di vero patriottismo materializzato di fede e non certo costellato da egoismi personali.

Anche se un dubbio poteva sorgere sul nostro passato nelle menti più deboli, le manifestazioni di italianità susseguitesi in un ritmo talmente passionale da raggiungere il parossismo, dovevano cancellare ogni possibilità di equivoci.

Ma forse di tanta disillusione i primi colpevoli fummo noi che al suono di tante campane, alle infinite acclamazioni per le piazzze e ad un esagerato senso di ospitalità, talvolta anche male interpretato, avremmo dovuto preferire un atto collettivo di unanime e pronta ripulsa ai primi atteggiamenti di una superiorità nazionale inesistente.

La guerra di liberazione venne fatta per riscattare Lissa, la Malta dell'Adriatico, campo, come disse il Mazzini, di una nostra immeritata disfatta che importava cancellare per l'onore del naviglio? Oppure tanto sangue si sparse per vedere emigrare in Italia degli austriaci, degli slavi bianchi o dei levantini come spesso siano stati chiamati?

Ho detto che dovevamo aprire il libro della nostra storia e dovevamo farlo non già in conferenze più o meno addomesticate o in razzi concentrati di fine discorso per ottenere l'applauso, ma in improntitudini soggettive e collettive contro ogni atto lesivo della nostra dignità nazionale, dignità troppo poco difesa dai nostri rappresentanti, non sempre esempio di quello spirito battagliero che storicamente distinsero i loro predecessori.

Se avessero saputo toccare tante nostre piaghe, se al Senato e in Parlamento avessero, talvolta, interrotto il loro mutismo per salvaguardare i nostri interessi legittimi, forse tanti diari dolorosi di patrioti non sarebbero stati scritti.

Se noi avessimo aperto quel libro e forse, ancor meglio, se tutti gl'Italiani lo avessero letto e divulgato prima della guerra, sarebbe stato da tutti compreso che al nostro giungere in Patria non doveva esserci elemosinato quell'affratellamento di cui, purtroppo, noi eravamo ingenuamente sicuri dopo tante lotte nostre e dei nostri padri, dopo tanti secoli di invasioni, dopo tante umiliazioni subite da padroni più o meno stranieri.

Sarebbe stata soprattutto compresa la nostra funzione storica, funzione che soltanto piccoli uomini possono infirmare in buona fede, riferendosi ai nostri nomi esotici, ai tanto discussi nomi che terminano in « ich ». I nostri nomi possono rispecchiare le nostre origini etniche, ma non possono certo ledere l'eticità dei nostri sentimenti. Soltanto gl'Italiani che non conoscono la propria storia possono cadere in simili banalità.

Attraverso i secoli dimostrammo che nel dissidio fra due culture, quella occidentale e quella orientale, noi sacrificammo vite ed averi per la difesa della prima e rinunciammo ad una nostra lingua, « il dalmatico » spogliandoci del no-

stro carattere neo-latino, per venetizzarci in difesa della serenissima Repubblica.

L'apporto che diedero i Dalmati dai nomi terminanti in « ich » alle azioni politiche, alle vittorie belliche e diplomatiche prima e soprattutto a Venezia e poi all'Italia, non è proporzionalmente inferiore a quello dato da altri valorosi italiani.

E quì appare opportuno un breve cenno in merito alla legge 24-5-1926 sul cambiamento dei cognomi, legge che contemplava l'adozione di due provvedimenti ben distinti. Formava oggetto del primo, più che giusto, la restituzione in forma italiana di quei cognomi che originariamente erano italiani o latini e che poi erano stati tradotti in altre lingue o deformati con grafia straniera. Tale restituzione doveva essere attuata d'autorità, cioè anche contro il volere del titolare del cognome. Il secondo provvedimento riguardava invece la riduzione in forma italiana dei cognomi stranieri o di origine straniera. Questo però non aveva alcun carattere coercitivo poichè poteva essere adottato soltanto nei casi in cui ne fosse stata fatta domanda da parte degli interessati.

In quali termini venne invece messa in esecuzione la legge? Violandola con imposizioni talvolta addirittura provocanti che diedero adito a forti ripulsioni. Non pochi furono i patemi d'animo di coloro che, sensibilmente attaccati alle loro genealogie, non vi si vollero piegare come non si piegarono quelli che vedevano in tale atto un inutile collaudo alla loro provata italianità, convinti che a garantire il contenuto non è certo l'etichetta.

Ed ebbe ben ragione quel tenentino, della guerra 1915-1918, quando al generale che si era tanto stupito del suo cognome tedesco, così rispose: « ma se il mio è tedesco, quello del generalissimo Diaz non è spagnolo? e quello del grande ammiraglio Thaon di Revel non è francese? »

Dei vari concetti poi sui quali si arrivò ad imperniare tali coazioni basterà ricordarne uno per immaginare gli altri.

Focaccia che, nella forma dialettale, si muta in « fogazza » si traduce, in croato, « pogāca » e quindi ai "Pogačnik,, indigeni della regione del Carso, si mutò il cognome in « Fogazzaro ».

Si deve quindi a tanta saggezza politica, se dopo il Mistero del Poeta, si ebbe « il Mistero Etimologico ».

Ma anzichè soffermarsi sui nostri cognomi e volerli mutare, calpestando quello che di più sacro ha un uomo, sarebbe stato più italiano soffermarsi sui cognomi italiani che tanto lustro diedero al grande numero di regnicoli emigrati in Dalmazia e diventati i corifei del movimento croato e di tutte le dimostrazioni antiitaliane.

Verità confermata da quei cognomi che primeggiavano nelle lotte politiche sintetizzate negli appelli delle due parti contendenti, appelli degli italiani che risaltavano per i firmatari in « ich », appelli degli slavi che brillavano per la purezza italiana delle firme.

Ma i primi erano stati latini e veneti, i secondi, invece, non erano mai stati croati e, quel ch'è peggio, non conoscevano nemmeno la lingua.

L'attuale omogeneità dell'Italia non ha le sue radici nel passato, ma si andò sviluppando nel tempo, dopo l'emigrazione di popoli — provenienti dai punti cardinali dell'orizzonte — che, unificati prima da Roma, vennero poi fusi etnicamente nel Medio Evo.

A dimostrarlo non sono soltanto i vari dialetti che si parlano oggi, ma anche certe differenze somatiche che si possono riscontrare fra gli Italiani.

Vi troviamo quindi — risalendo alle varie origini — greci, bizantini, albanesi, celti, etruschi, longobardi, saraceni, normanni, catalani, provenzali, tedeschi. E perchè non po-

tremmo trovare anche dei dalmati oriundi da terre non etnograficamente italiane?

I monti, le valli, i mari restano fermi, gli uomini no. Gli uomini si muovono, camminano, pensano, soffrono e le loro peregrinazioni, i loro pensieri, le loro sofferenze si traducono nella parola che li associa in vari gruppi del consorzio umano per distinguerli poi a seconda della lingua che parlano. Ed è questa che ci fa conoscere il loro spirito, la loro mentalità, la civiltà cui appartengono.

Ora a questi tanto deprecati « ich » che, attraverso gli sviluppi storici, politici e culturali della loro terra, vennero a far parte della civiltà latina, conformandosi a quello spirito e seguendone le sorti in una unione completa di ideali che formano il loro sentimento nazionale, nulla può togliere, nei riguardi della loro italianità e del loro culto per la Patria, il complesso etnico geologico.

Potrà questo ricordare soltanto le loro origini, le virtù ed i loro difetti, cioè tutti quei fattori che li distinguono per la singolarità del loro carattere, plasmato in secoli di lotte e di pressioni provocate dalla commistione di tante razze in un clima diverso ed in un ben diverso tenore di vita tra i monti ed il mare.

« PARCE MIHI DOMINE QUIA DALMATA SUM » disse S. Girolamo riconoscendo la stranezza del suo carattere.

Se per una lunga serie di generazioni dimostrarono coi fatti di appartenere e per religione e per le loro istituzioni e per la loro organizzazione sociale alla Grande Famiglia Italiana, non v'ha dubbio ch'essi non possono essere disgiunti dall'amalgama dei vari ceppi razziali che la costituiscono.

Vorremmo, forse, cancellare dalla nostra letteratura il nome del Foscolo perchè, nato da madre greca, fu, come egli stesso ebbe a dire, « ducato fra dalmati »? Tutta la sua passione per l'Italia dovrebbe forse essere velata dalla

sua nascita? E se, in inconcessa, esclusa ipotesi, l'autore del «Dizionario dei Sinonimi della Lingua Italiana» fosse stato un Tomasic e non un Tommaseo, quel prezioso lavoro e tutta la sua sorprendente produzione letteraria non sarebbero più opere di un italiano? e di suoi esilii ed il carattere ch'egli affrontò con coraggio, scevro di ogni ostentazione, non farebbero forse più fede del suo sentimento patrio? E Oberdank stesso, — non Oberdan — per non ricordare altri italiani il cui martirio avvalorò il diritto dell'Italia al di là dell'Isonzo, non potrebbe più stare accanto a Battisti e a Nazario Sauro?

La storia di ogni popolo si riassume in quella delle genti che lo formarono e, quindi, la grandezza di una nazione di pende dai valori morali e civili dei connazionali e non già dalle loro origini o dagli incroci di razza e, tanto meno, dalla grafia dei loro cognomi.

Che se l'Italia, anzichè accordarsi ai principi deleteri del Congresso di Vienna, mendicando, come disse il Mazzini, alleanze dai vecchi stati e dagli uomini del dispotismo, avesse aperto gli occhi ed avesse teso la mano ai popoli, come il suo, assetati di libertà, ed avesse, insieme a quelli, impegnate le armi in difesa di ambedue le sponde dell'Adriatico, corpo naturale a due braccia che, conserte, avrebbero creato due potenze a carattere nazionale tutrici del Mediterraneo, certo gli italiani della costa dalmata non sarebbero diventati attori di un teatro di difesa politica contro dominazioni straniere, e i dalmati non si sarebbero divisi, anninetandosi a vicenda per differenti aspirazioni culturali e nazionali.

Accettata dalla politica internazionale d'Italia la dottrina dell'equilibrio europeo, e non quella delle naturali aspirazioni dei popoli per cui non si ebbe che un succedersi di connubi più o meno legittimi, suggellati da patti di alleanza quasi mai sinceri, anche se talvolta vantaggiosi per l'unità d'Italia, la Dalmazia rimase sempre la cenerentola quasi fosse predestinata a subire tutte le umiliazioni.

E difatti la protezione che Napoleone III aveva donato all'Italia, risorta sotto i suoi auspici, costituendo in suo favore, come disse lo storico francese Dela Gorge, un'assicurazione contro le avversità belliche, non valse per la disfatta di Lissa che in quell'ora, tanto funesta per la storia della Nazione, seppellì in quelle acque, con tanti prodi, le inculcate speranze, troppo tardi riesumate nel 1918, di avere un giorno la Dalmazia italiana.

Che se in quel periodo poco fortunato per le nostre armi, fosse stato possibile un plebiscito per la Dalmazia come quello richiesto per il Veneto, ceduto dall'Imperatore d'Austria a Napoleone III, che lo aveva accettato con il proposito di consegnarlo all'Italia, ben altre sarebbero state le sorti degli Italiani in Dalmazia e ben altre quelle d'Italia.

Diversa forse sarebbe stata, successivamente, la sua politica e la storia non avrebbe forse registrato tante pagine di amorosi sensi con l'Austria, fatale preludio a quella tripllice alleanza che, per quando alimentata da rapporti diplomatici di simulata amicizia e di provata rivalità, non permise di frenare il movimento croato ingagliardito dalla politica austriaca, irrobustita sempre più dalla prevalenza numerica degli slavi.

Ma tutto ciò appartiene ai « se » di tempi remoti cioè ai « se » che nella storia non contano, mentre il « sì » di un passato meno lontano è la bella canzone popolare che imparammo bambini per lottare da giovani accompagnati dal suono di quelle note.

EL SÌ

Parole di G. SABAUGH

Tempo di marcia (Conzonetta popolare zarzuela)

Musica di L. LEVI

Do - ba - si 'chi tro - va pa - ro - la più be - la più
dol - cu de que - la che a mi 'm à impa - rà da pi - co lo el
san - to - lo, la no - na, mia ma ré el no - no, mio
pa - re, e 'l bur - la - da! 'Scol - tè - tie 'mi!
'scol - tè - me mi! ino val le cla - co - lo, ghe vol el
si. *f* O - cio, fra - del! za me ca -
pi! re ste - mo que - i gen te del si! Fine

El "Sì,,

Canzonetta popolare Zaratina

(1891)

Do basi a chi trova
parola più bela,
più dolçe de quela
che a mi m'à imparà
da piccolo el santolo
la nona, mia mare,
el nono, mio pare,
e 'l barba soldà.

Scolteme 'mi,
scolteme 'mi,
no val le ciacole,
ghe vole el « si »!
Ocio, fradei,
za me capì,
restemo quei,
gente del « si »!

Se 'l « si », in te le cale
se vede stampado,
sto « si » i l'à trovado
nel vecio abeçe...
Se i frati e le munghe
lo parla, in convento,
dal mile e dosento
vol dir che 'l ghe xe!

Scolteme 'mi,
scolteme 'mi,
no val le ciacole
ghe vol el « si »!
I nostri fioi,
za me capì
pasta e fasioi,
ma sempre el « si »!

Se crucia in te 'l late
sto « si », co se nasse,
co 'l si », in te le fasse,
se gh'à scominçia;
co 'l « si » se ziogatola
co 'l « si » se va a scola,
co 'l « si » la parola
de onor se se dà!

Scolteme 'mi,
scolteme 'mi,
no val le ciacole,
ghe vol el « si »!
Ocio, fradei,
za me capì,
restemo quei,
gente del « si ».

Quei siori da Viena,
che 'l « si » assai ghe piase,
n'à dito che in pase,
podemo dormir,
e, allora, tegnimolo,
no femo capele,
le rose più bele,
fa presto a morir!

Scolteme 'mi,
scolteme 'mi,
no val le ciacole,
ghe vol el « si »!
No bacilè,
scolteme 'mi,
fin che 'l ghe xe,
tegnimo el « si »!

Epur, certe siore,
che va co 'l progresso,
le rugna che adesso
sto « si » i vol cambiar,
ma a tutte 'ste ciacole
de su se ghe ride,
polenta e maride
ma 'l « si » conservar!

Scolteme 'mi,
scolteme 'mi,
no val le ciacole,
ghe vol el « si »!
Semo fradei,
za me capì,
no se gh'a schei,
ma ghe xe 'l « sì »!

Col « si » se marida
le done co i omini,
co 'l « si » i galantomini
discore in città:
El cor de sto popolo
del « si » xe geloso;
le mure va zoso,
ma 'l « si » restarà!

Scolteme 'mi,
scolteme 'mi,
no val le ciacole,
ghe vol el « si »!
Ocio, fradei,
za me capì,
restemo quei,
gente del « si »!

Nel travagliato cinquantennio di vita politica, dopo la tragedia di Lissa, i dalmati italiani, animati da ardente fede, resistettero costantemente con indomito coraggio e, per quanto destinati a sparire, si trovarono alla soglia della liberazione in una falange di naufraghi di un'aristocrazia nazionale che, fiera del suo passato, non poteva certo conoscere quale sarebbe stato il suo futuro.

Inorgogliti e sfruttati durante il breve periodo dell'occupazione, dovuta al patto di Londra, vennero poi lentamente schiacciati dopo il trattato di Rapallo i cui preliminari furono dettati dalle gesta di Fiume a seguito delle quali il cannone della Nave Puglia, puntato nel pittoresco recinto del Vittoriale, continuò a sparare per ammazzare il tempo.

E come lentamente, così inconsapevolmente, si videro schiacciati da egoismi più sacri forse di quelli che spinsero i governanti d'Italia a spezzare i vincoli della Triplice Alleanza, per vedersi poi, dopo la vittoria, contestato il Nevoso. Confine cimentato dal sacrificio della Dalmazia nei cui figli si volle poi ravvisare soltanto i fedeli di quelle cancellerie della Ballplatz e della Wilchemstrasse che videro inchinarsi dal 1861 al 1914 tanti uomini di stato italiani e che archivarono tante note ufficiali di ministeri responsabili che, come alcuni discorsi della Corona, significavano più o meno esplicitamente l'abbandono di ogni rivendicazione dei territori rimasti al di là del confine orientale.

Un altro era il nostro passato, altre le nostre eredità. Ed eran proprie queste che incutevano un timoroso rispetto ai signori di quelle cancellerie che ci colpivano, non già nei nostri diritti soggettivi, ma in ogni manifestazione d'italianità diretta a mantenere accesa la fiamma dell'irredentismo in cui la cattolicissima Casa degli Asburgo vedeva l'appendice di quel movimento laico-liberale, che, con il Risorgimento, segnò la fine del potere temporale.

Noi seguivamo quel movimento, ma senza venir meno alla nostra fede religiosa che, per noi, fu ed è meta, non mezzo.

E furono proprio i provvedimenti delle cancellerie stesse a sanzionare storicamente la legittimità della nostra appartenenza all'Italia, non solo per il nostro idioma, ma per la cultura che difendevamo in una sacra missione di civiltà latina, missione le cui tracce arrivavano sino alle Dinariche ove poche famiglie italiane mantenevano, con sacrifici, un gruppo della Lega Nazionale ed un esiguo numero di patrioti bastava a tener alto il nostro prestigio nazionale.

E che non sia retorica la mia, varranno a dimostrarlo sufficientemente alcuni cenni rilevati dal rapporto che l'I.R. Comando della sezione Costiera di Zara — Küstenschutzabteilung N. 160 — inviava a quello superiore della Difesa a Mostar il 10 aprile 1916 per lo scioglimento del Comune di Zara.

Rapporto pubblicato integralmente da Silvio Delich nel suo opuscolo « L'irredentismo Italiano in Dalmazia » Roma 1924.

« Io credo che le comunicazioni da me finora fatte circa la politica degli italiani dalmati e che si trovano nei rapporti dell'ufficio di informazione K.N. 112.120.130.144 e 156 possono dare la base per affrontare la questione dello scioglimento del Consiglio Comunale di Zara e della nomina di un Commissario Governativo per la continuazione degli affari comunali.

Dalle suddette comunicazioni risulta che tutta la politica degli italiani in Dalmazia era imbevuta di spirito irredentistico che i capi politici agivano secondo le intenzioni della « Dante Alighieri », che approfittavano di ogni occasione per giungere a contatto con gli uomini politici italiani ed hanno cercato così sistematicamente quella situazione che infine ha provocato la guerra tra l'Italia e l'Austria.



Zara

4 - XI - 1918.

la nave "liberatrice"

LA TORPEDINIERA 55 PRIMA ARRIVATA A ZARA

L'entusiasmo di Zara per la guerra di Tripoli era sincero, quello per la guerra mondiale, invece, si tiene alla superficie. Mai si venne ad una dimostrazione contro l'Italia, il fedifrago alleato, mai si volle apertamente sconfessare le pretese d'Italia sulla Dalmazia.

Il Comune prese sempre parte ai ricevimenti degli uomini politici del Regno che, sotto il manto di conferenzieri, venivano a Zara.

Quando morì Arturo Colautti, uno dei più feroci aizzatori e capo degli irredentisti in Italia, nell'ottobre 1914, dunque già durante la guerra mondiale, il Comune si fece rappresentare ufficialmente ai funerali ».

In occasione della discussione sulla legge per l'introduzione della Polizia di Stato a Zara nell'anno 1909, il Podestà avvocato Luigi Ziliotto, tenne contro la proposta un discorso di cui basta ricordare il seguente brano per chi ancora dubitasse del passato:

« Se dopo tutto ciò tradite la legge introducendo la Polizia di Stato, e poi farete ch'essa protegga quelli che insulteranno per le vie i nostri sentimenti più sacri siate certi che io e i miei amici che abbiamo per l'amore dell'ordine e per l'incolumità vostra rischiato più volte l'affetto della nostra cittadinanza, ci metteremo a capo di essa e appena allora vedrete che siamo connazionali di quei milanesi che divennero celebri per le loro 5 giornate ».

Non devono impressionare, diceva la gendarmeria, quei pochi esaltati pronti a manifestare apertamente il loro irredentismo, rasentando spesso il carcere.

Essi servono a mascherare il vero volto della cittadinanza che guarda sicura all'Italia.

E' tutto un lavoro nascosto, un movimento latante inquadrato in una disciplina spirituale che cesella gli animi al più duro irredentismo senza dar adito ad atti repressivi degli organi di polizia.

E fu così che riuscimmo a presentare città e paesi ai primi Marinai d'Italia il 4 novembre 1918. Soltanto così i funzionari italiani della Dalmazia poterono garantire all'Ammiraglio Millo — che voleva mandarvi le mitragliatrici — l'incolumità degli uffici governativi. Erano quei funzionari che non avevano tradito, alle dipendenze del Governo austriaco, la causa italiana.

Mi sia ora permesso un particolare non poco doloroso perchè compendia un grave insulto ai più elementari principi di giustizia.

Chi avrebbe potuto immaginare in quel momento solenne in cui Millo rimase commosso nel sentire che nel Palazzo del Governo era atteso da funzionari nei quali poteva riporre, come poi la ripose, tutta la sua fiducia, che quegli stessi funzionari, dopo aver prestato per otto anni servizio all'Italia, sarebbero stati oltraggiati facendo loro dichiarare sul proprio onore, di non aver mai fatto parte delle seguenti Società elencate su apposito modulo ministeriale?

1) Politicna Drusto Edinost Gorizia - 2) Società Scolastica Slovena - 3) Druzba Svetega Mohoria - 4) Lega delle Associazioni Ginnastiche Slovene - 5) Società Ginnastica Concordia - 6) Oriuna

Società più che onorate per gli Slavi ma per noi antisenegane della loro politica nazionale.

Dell'onore dei funzionari dalmati e della loro coscienza sono pieni di documentazioni gli archivi degli uffici italiani. Sull'onore e sulla coscienza di chi con tale atto li offese, lascio il giudizio agli onesti.

Chi avrebbe pensato che quei funzionari, dopo essere stati confermati nei loro uffici e riconosciuti meritevoli di lodi per i servizi da loro prestati durante l'occupazione, si sarebbero poi vista spezzata la carriera perchè, prima degradati e poi elencati in un ruolo a parte, il famoso Ruolo della

cessata Monarchia — ex Au. — chiamato da molti « Ruolo dei morituri » e, non so se per un lapsus linguae vel mentis o con burocratica spiritosaggine, Ruolo dei rodenti. Ruolo, insomma, molto simile a quello dei sudditi coloniali in base al quale erano preclusi agli stessi i posti più alti.

Si riteneva forse di far dimenticare, con ciò, la famosa sigla del Governo Austriaco «p.v.» (politisch - verdächtig) politicamente sospetti?

E se per altri fini, si è voluto interpretare falsamente la loro proverbiale onoratezza, giova qui ricordare che il loro atteggiamento corretto su un piano amministrativo verso le autorità costituite non era certo dipeso dall'aggettivazione delle stesse, ma da una dolorosa realtà storica cui, giocoforza, dovevano legarsi il buon costume e la loro rettitudine nell'adempire i loro doveri, sempre però senza ledere i principi radicati nel sentimento nazionale, principi ben noti all'Austria.

Se poi il Governo non ne era convinto, doveva avere il coraggio di far loro aprire gli occhi agendo lealmente e non già servirsi di un giuoco politico per diminuirli come poi immeritadamente lo furono.

Perchè inserirci tutti nel numero di quelli che erano « Italiani dell'Austria » cioè sudditi di nazionalità italiana, sì, ma rinserrata nella cornice dell'Impero?

La grande maggioranza era quella degli « Italiani in Austria ».

Di fronte a quanto precede, le nostre origini non potevano preoccupare nazionalmente se non in mala fede o per tema che i nostri cognomi non si confondessero con quelli degli allogeni che dovevano pure essere rispettati nella loro nazionalità in omaggio al diritto delle genti.

L'assurdità di certi criteri adottati nei nostri confronti suonò offesa anche al Popolo Italiano, mai stato xenofobo perchè popolo civile e perchè provato, come noi, da dominazioni straniere e, quindi, non certo nemico di italiani me-

no fortunati ai quali la Patria potè aprire troppo tardi le porte, se ricordar si voglia le date dell'8 luglio 1859 e del 7 novembre 1866 che segnano, rispettivamente, le liberazioni della Lombardia e del Veneto dall'Austria.

Invece di ornarsi del fazzoletto dalmatico nell'interminabile teoria di inutili festività, invece di consumare tanto lino in gagliardetti dalle cifre dorate, ed emanare tante bolle sublimatrici per Zara « la Santa » e per le sue pietre coperte dalle zampe del leone, sarebbe stato più corrispondente al rispetto ed alla fiducia, di cui ci sentivamo degni, il vedere in noi dei veri fratelli, non certo colpevoli del nostro ritardato riscatto.

Non fu questa la visione beatifica da noi avuta in quel giorno in cui ci inginocchiammo per baciare le cime della torpediniera « 55 » che se non si fosse attraccata alla banchina di Zara pochi minuti prima delle ore 15 del 4 novembre 1918, ora dell'armistizio, nemmeno « la Santa » si sarebbe selvata nel suo angusto perimetro cittadino e gli almanacchi, incredibile dictu, non l'avrebbe registrata tra i « possedimenti d'Italia » mettendoci nel numero dei fedeli come gli ascari e i dubat.

A molti potranno sembrare errati questi miei concetti ed io ne potrò anche convenire data la situazione in cui venne a trovarsi la Dalmazia dopo cinquant'anni dalla sconfitta di Lissa in seguito alla quale il suo litorale, ingagliarditi sempre più gli slavi, finì orlato soltanto di luminosi spazi italiani.

Ma allora dovremmo ammettere che la politica internazionale dell'Italia fu veramente un errore e che aveva ragione Giolitti di legare il suo nome alla campagna neutralistica piuttosto che offuscare la luminosità di quegli spazi e rinnegare la purezza di chi, con spirito alfierano, volle e volle sempre essere congiunto alla Madre Patria.

Forse la moralità della storia non sarebbe stata scalfita nei nostri riguardi. Sono certo, però, che a tale assurdità

non saremmo giunti se nell'Assise internazionale non fosse stato bruciato sugli alari dei caminetti, che tanto bene riscaldavano in quelle aule gl'interessi di terzi, il famoso « patto di Londra » oppure se subito dopo la seconda guerra — come ebbi a dire in alta sede — si fossero uniti quegli spazi splendenti in uno solo, trasportando il loro contenuto in uno dei tanti punti ancora deserti del suolo italiano.

Avremmo formato un Comune inalberandovi accanto al tricolore il sacro vessillo dei Tre Leopardi, senza essere ritenuti ingiustamente degli usurpatori e suscitare invidie e gelosie, rancori o pregiudizi e, soprattutto, senza oneri finanziari per lo Stato.

Avremmo portato in quell'angolo della Patria tutte le nostre eredità spirituali e materiali ed oggi avremmo un nostro rappresentante al Parlamento, non costretti a vivere alla mercede altrui.

Si sarebbe allora potuto condividere anche il pensiero di Giovanni Amendola che parlando alla Camera il 20 marzo 1921 così giustificava il voto dato al Trattato di Rapallo:

« Il concetto fondamentale a cui noi ci siamo ispirati fu questo: che fosse opportuno, dal punto di vista dei veri e maggiori interessi nazionali, comporre e transigere alcune vertenze le quali importantissime per il sentimento italiano, tuttavia avevano come risultato di immobilizzare e paralizzare l'Italia nella sua azione internazionale.

E tale voto trovava le sue radici nelle profetiche parole pronunciate al Parlamento da Cavour il 20 ottobre 1848 sulla necessità di rapporti di amicizia tra due Stati i cui territori si rispecchiano nello stesso mare.

Concetto oggi ancora più valido, poichè dopo la seconda guerra si è avverata in pieno anche la profezia di Mazzini nei termini concreti da me già riportati nei cenni storici.

Le genti delle due sponde dell'Adriatico già troppo frustate nel corso tumultuoso della storia da mire imperiali-

stiche, più o meno occulte, di altre potenze, non possono più spogliarsi di quel dovuto spirito di comprensione reciproca, sia su un piano umano che nazionale, senza il quale le frontiere resterebbero un insulto alla nuova vita sociale ed economica dei popoli.

La maggior ricchezza per i dalmati resta sempre la purezza della loro italianità ed essi possono dire con orgoglio che in tutte le loro azioni non conobbero mai l'interesse personale, troppo spesso sacrificato con spirito di dedizione alla causa comune.

Mantenere scuole, biblioteche popolari, convitti, associazioni ed altri enti, non era cosa facile se pensiamo al numero dei dalmati italiani non rilevante, se pensiamo ai tempi quando ormai l'indiscussa superiorità dell'avversario nazionale stava per eliminarli.

Basta ricordare l'opera della Lega Nazionale la cui propaganda veniva fatta persino attraverso le nostre scatolette di fiammiferi delle quali ecco la targhetta che valeva a distinguere la nostra nazionalità da quella degli altri gruppi etnici.



Il nostro contributo a tanta opera lo si poteva rilevare specialmente dalle elargizioni fatte nella notte del ballo del-

la Lega, ballo che si trasformava in una dimostrazione patriottica.

Ed a rievocare meglio tutto l'entusiasmo di quella veglia festosa, trascivo un mio bozzetto in forma dialettale perchè leggendolo, uno zaratino possa rivivere, se pur pallidamente, quei momenti.

Cara Maria,

« Semo alla fin del Carneval. Quanta nostalgia per i Dalmati dela generazion che ga vissudo nel bel tempo del Balo dela Lega Nazional, nel tempo, quando, prima ancora della liberazion, se approfitava anche dele mascherade per darghe sfogo al nostro sentimento de veri italiani, e non postissi come, dopo, qualcun ga creduo.

Ti te ricordi l'animazion del'ultima domenica al Cafè Central, el geto dei confeti, che preludeva el balo? Le famose mascherade, sempre de color politico? El vecio Dane vestido de quadreti de zuchero, seguito da l'inclita mulieria e in coda i tre Pierot, uno in bianco, uno in rosso e uno in verde, che i se ciapava a brasso e i formava la bandiera?

I gendarmi li gavaria sbranai. Ghe iera i colori che ghe brusava i oci, ma noi podeva far niente, perchè non ghe iera la bandiera.

Ti te ricordi come se cambiava el nostro Teatro « Verdi » in quella note? In un vero giardin. Fiori, fiori bianchi, rossi e verdi. Nell'atrio, i busti de Dante e dei nostri grandi, veri grandi; sul sfondo del palcoscenico la Piazza S. Marco e sui palchi i gonfaloni de Venezia.

Che sfarzo de luce, che ricchezza, che gioie, che sorisi de done e de putele e, qua e là, dei sprazi de neve: le teste delle nostre nonne.

Tutti i palchi zepi; svodo soltanto quello del Governator che ne onorava dela sua assenza.

E a mezzanotte, che delirio, quando entrava el Podestà.

A migliaia i biglietti butai dal logion: bianchi, rossi e verdi, mentre la banda comunel intonava el nostro « Si ». Pareva che un manto tricolor ne covrisse tuti. El Comissario de Polizia magnava caene, ma nol poteva far niente perchè, ghe iera i colori, ma no ghe iera la bandiera.

Ma el patriotismo no iera fato solo de colori e de ciacole, perchè con le ciacole non gavaressimo mantenù tante scole dela Lega Nazional. De quanto sacrificio se iera capassi, se vedeva in quella note. Non parlo de Siori, che, a dir el vero, quando se tratava dela Lega, i iera siori sul serio, ma parlo dei nostri boni e onesti operai che i dava più lori in quella note che i Siori de oggi in un anno.

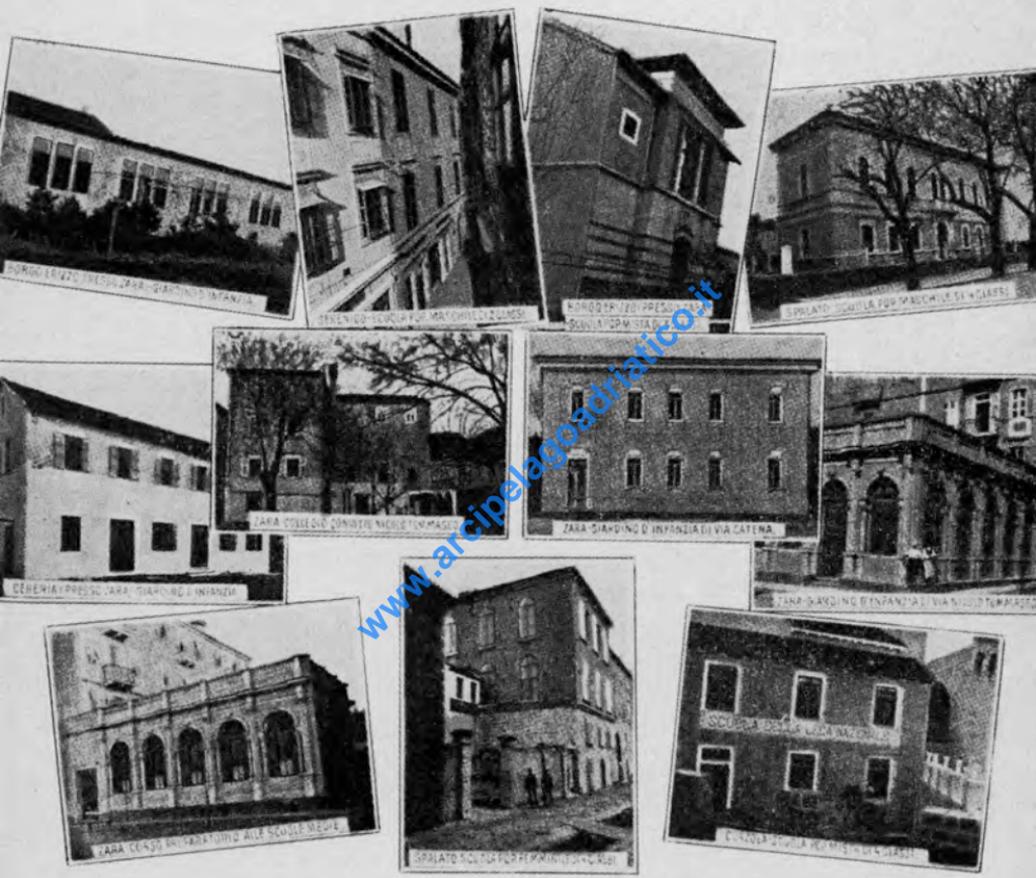
Le case le restava svode, perchè tuti i Zaratini i iera al Veglion, e quei che no gaveva vestito i afitava un dominò per non perder quel balo, che iera el balo più italian del mondo.

E non continuo perchè voria continuar a sognar, voria per un momento iluderme ancora che sogno e che aspeto come allora ».

L'ho chiamata aristocrazia d'italianità quella falange serata di Dalmati detti oggi profughi, perchè nel loro nome rivivono quelli dei loro antenati, sempre presenti nei titoli che lasciarono dei loro meriti, del loro amore per Venezia e della loro fierrezza nel difendere da quelle coste la civiltà occidentale.

E' verità questa che l'Italia non doveva accettare con beneficio di inventario, offendendo la loro memoria e la nostra dignità di veri italiani. Era un tesoro di cui si arricchiva la Nazione e non già un ingombrante bagaglio come fu ridotto per aver voluto al suo giungere in Patria svalutarne il valore, nella tema non fosse rimasto intatto dopo un sì lungo percorso attraverso pericolose rotte di altri Stati.

Insidia storica nel nostro sospirato approdo all'altra sponda!



LE SCUOLE DELLA LEGA NAZIONALE

E fu così che i nostri nomi finirono negli uffici segnalatici delle Questure facendoci ricordare le parole che il grande Baiamonti disse morendo:

« Noi Dalmati abbiamo un solo diritto, quello di soffrire ».

Parole che trovano la più dolorosa conferma nella lettera aperta (*) indirizzata il 15 giugno 1949 dall'Arcivescovo di Spoleto, già Presule di Parenzo e di Pola, al Presidente del Consiglio di allora, Alcide De Gasperi.

Eccellenza Illustrissima,

Lei sa ch'io non vengo a disturbarLa se non per motivi gravi, e ne ho due.

Primo. Con lettera personale riservata e raccomandata n. 2347, spedita da Spoleto il 9 maggio anno corrente mi sono rivolto a S.E. il Signor Ministro dell'Interno Mario Scelba pregandolo di sospendere l'esecuzione dello sfollamento dei Centri-Profughi fino a che non si fosse trovata una soluzione più rassicurante, o meno imbarazzante, della consegna agli sfollandi di L. 50.000 a ciascuno, sufficienti appena per qualche mese. E citavo a proposito le parole di assicurazione datemi dallo stesso Ministero a mezzo dell'On. Ermini di Perugia. Finora nessuna risposta. Io che sono abituato a rispondere a tutti e nel tempo più breve, perchè questo è un canone sacro per la persona civile e cristiana, sono rimasto molto meravigliato e dispiacente. Desidero sapere qualche cosa almeno da Vostra Eccellenza.

Secondo. Vengo a sapere proprio in questi giorni che il Ministero dell'Interno con una circolare del 5 maggio u.s. N. 224-17437 ha ordinato a tutti gli uffici politici delle Questure di effettuare al più presto un accertamento individuale di tutti i profughi giuliani e dalmati residenti in Italia, isti-

(*) Resa di pubblica ragione dalla stampa.

tuendo per ciascuno una scheda segnaletica con relativa fotografia ed impronte digitali.

Qui ci troviamo di fronte ad un fatto inspiegabile. Vostra Eccellenza nel discorso tenuto recentissimamente a Trieste ha detto: « Gli Esuli Istriani portarono in tutte le terre d'Italia l'esempio del loro eroico sacrificio », e il Suo Ministro addotta una misura che si traduce in un atto di sfiducia umiliante nella forma più cruda per chi già ha tanto sofferto. Le devo confessare ch'io mai mi sarei aspettato un simile trattamento.

Vostra Eccellenza sa dal Vangelo che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola, di ogni attenzione, di ogni atto di compatimento che sgorga, attraverso il cristiano convinto, dal Cuore stesso di Cristo.

La prego di provvedere al ritiro immediato della suddetta circolare che, riconfermata, rivelerebbe mancanza di tatto politico, e specialmente di carità evangelica e non compatibile in un Governo Democristiano.

La prego inoltre di non nominare noi poveri Esuli Istriani nei Suoi discorsi: il commento migliore al nostro profondo dolore è il silenzio.

Mi creda

di Vostra Eccellenza Illustrissima
dispiacentissimo
+ *F. Raffaele Radossi*
Arciv. di Spoleto e Profugo Istriano

Atroce insulto ch'era stato preceduto da un altro, non meno inconcepibile, quando nel 1947, dopo la perdita dell'Istria, tragica mutilazione d'Italia, all'arrivo di quegli italiani a Venezia, desolati e sitibondi di fratellanza, rimase deserta la banchina che risuonò poi di fischi mentre vi passava la salma di Nazario Sauro, portata sulle spalle di gio-

vani combattenti che appartenevano al corpo volontario della Libertà.

Il loro esodo fu ben diverso dal nostro poichè imposto in un momento in cui l'Europa cominciava ad assumere il suo nuovo volto, dopo la spartizione del mondo, concordata a Yalta in quel fatale febbraio del 1945.

Non erano gl'italiani che, dopo la prima guerra mondiale, avevano abbandonato la loro terra nativa in seguito al trattato di Rapallo, spinti soltanto ed esclusivamente dalla purezza del loro nazionalismo innocente, ma cittadini italiani che « necessità coacti » eran dovuti fuggire dalle loro case perchè oltre agl'indiscussi motivi di carattere nazionale s'imponevano motivi politici, economici e religiosi, come dimostrato dal numero di appartenenti ad altre nazionalità, rifugiatisi nel mondo occidentale per sottrarsi a regimi rivoluzionari subentrati nelle loro terre.

Dubitare della nostra italianità e quel ch'è ancor peggio, non dubitandone, ritenerci figli di secondo letto, una specie cioè di italiani di seconda classe, vuol dire dimenticare, più o meno in mala fede, i nomi illustri di quei dalmati che brillarono non solo nel campo militare, politico e religioso, ma anche in quello storico, letterario, scientifico ed artistico, onorando la nostra tradizione culturale.

Vuol dire, soprattutto, che troppo fievole giunse all'altra sponda l'eco delle invocazioni degli ultimi uomini politici della Dalmazia, esempi indelebili del più nobile spirito combattivo nel doloroso profilarsi del nostro tramonto.

Nomi tutti che, accanto a quelli dei volontari di Garibaldi, di tanti eroi per l'indipendenza e dei nostri gloriosi Caduti, sono l'espressione più viva di un passato di integrità nazionale e di tutti i valori di nostra gente.

« Et mors Illis ultra non dominabitur ».

APPENDICE

www.arcipelagoadriatico.it

Queste mie modeste pagine che restano legate ad un tempo ormai lontano, rappresentano il doloroso sentiero che portò le genti ai vari nazionalismi.

Le origini però del nostro Nazionalismo furono ben diverse da quelle del Movimento Politico, costituitosi in « Associazione Nazionalistica Italiana » nel 1910 per combattere il Socialismo e, conseguentemente, in contrapposto all'Internazionalismo.

Il nostro movimento non era determinato da ideologie politiche poichè non formavamo una nazione, ma era invece radicato in un sentimento puro la cui unica ispirazione era il principio di nazionalità. Era una forza interna che, vincolata dal nostro idioma, manteneva in vita tale principio da generazione in generazione.

E' naturale che, essendo gli slavi animati dallo stesso sentimento, dovevano sorgere dei dissidi di carattere nazionale, ma questi non incidevano moralmente sulla convivenza perchè era quella di un popolo civile. L'odio fra le due nazionalità lo creavano invece i dominatori stranieri che, nel loro cinismo imperialistico, mettevano noi, sudditi, l'un contro l'altro, sfruttandoci egoisticamente per i loro secondi fini.

Il nostro movimento non era snobismo politico, ma espressione della nostra compatezza nazionale che ci univa spiritualmente all'altra sponda, sempre protesi a realizzare le forme più alte della civiltà occidentale entro i cui confini eravamo stati inseriti nel penoso avvicinarsi della nostra storia.

Ma di quei tempi si vanno, ormai, perdendo le tracce poichè la nuova esistenza dei popoli è basata su ben altri concetti, giustificati dalle esperienze del passato che diedero origine ad un principio, non più lesivo della dignità umana, ad un principio ormai cardine nel mondo, cioè a quello della libertà.

Le divisioni territoriali non dovrebbero dividere più gli uomini, ma, segnandone i confini giurisdizionali, formare dei ponti che li uniscano in un mondo libero, in una comunità di spirito e nell'interesse di tutti. E ciò sempre senza sacrificare le genti di altre nazionalità a meno che non si tratti di minoranze esigue come fummo ridotti noi, motivo per il quale ci staccammo dalla nostra amata terra.

In altri termini si dovrà arrivare ad un socialismo che, non contaminato da suggestioni imperialistiche, abbracci tutta l'Europa, tenendo presenti quelli che del passato furono, tra i tanti errori, i grandi trionfi della fede nell'unità dei popoli, come quella del nostro periodo risorgimentale.

Si dovrà, soprattutto, non spogliare il progresso scientifico di quella spiritualità che è tanto necessaria all'animo umano quanto il pane alla forza fisica.

Per la Patria si moriva perché ogni bandiera voleva garrire sull'altra nel proprio splendore, ma quegli splendori erano offuscati da indicibili differenze sociali.

Oggi, invece, attraverso le varie ideologie si lotta perchè quegli squilibri vengano a cessare e la vita dei popoli posta su basi più corrispondenti alle leggi di natura ed agli eguali diritti dell'uomo.

Forse, anzi certo, siamo già su quella strada, ma troppi sono gli ostacoli che ancora vi si frappongono, fra i quali il più grave consiste nel fatto che l'uomo, tanto grande nelle sue scoperte, non ha ancora scoperto se stesso. Condizione « sine qua non » perchè un rinnovamento sociale possa dare i suoi frutti.

Le concezioni ideologiche dovranno quindi finire in un'amalgama delle varie teorie che le sorreggono, dovranno cioè convergere allo stesso fine e l'élite che le sostiene dovrà spogliarsi di ogni egoismo soggettivo o collettivo e non nascondere nelle sue azioni i propri interessi.

Soltanto allora potremo credere nella libertà.

I nostri discendenti potranno allora rientrare nella terra dei loro avi, guardando l'Adriatico non più agitato dalle secolari contese che ne formano l'impareggiabile cornice. Li commuoverà il confronto, pensando ai sacrifici nascosti e quasi sempre incompresi delle generazioni passate.

Soltanto allora si potrà dire raggiunta l'umana fratellanza, senza la quale tutte le ideologie resterebbero una favola dolorosa e la terra continuerebbe la sua rotazione, bagnata di sangue come finora.

www.arcipelagoadriatico.it

BIBLIOGRAFIA

- 1) *Storia di Dalmazia* di Giuseppe Praga.
- 2) *Italia e Austria* - G. Gallavresi.
- 3) *Pregled Povijesti Hrvatskoga Naroda* - Ferdo Šišić.
- 4) *Hrvatska Povijest* - Dr. fra O. Knezovič.
- 5) *Storia Universale* - Corrado Barbagallo.

INDICE

www.arcipelagoadriatico.it

Premessa pag. 7

Parte Prima:

Cenni Storici » 9

Evo Antico » 11

Medioevo » 16

Evo moderno » 37

Evo contemporaneo » 43

Parte Seconda:

Sentimento e risentimento » 69

El « Si » canzonetta popolare Zaratina (1891) » 81

Appendice » 97

Bibliografia » 103

idip. Del Bianco

G. 10. 76

P

www.arcipelagoadriatico.it